

DOSSIER

TUTTI IN CAMPO PER EDUCARE

Approfondimenti e testimonianze
sulla proposta pastorale MGS
#ShareTheDream



Prima parte

NOI CI STIAMO

L'ORIZZONTE E LA STORIA



L'orizzonte della chiamata

Ripartiamo con coraggio dalla "grande domanda"

ROSSANO SALA

"Noi ci stiamo!". È questo il motto sintetico della proposta pastorale per l'Italia salesiana per l'anno 2022-23. È una chiamata a mettersi in gioco con coraggio, offrendo la propria disponibilità. Ma se questa parola è la punta di un *iceberg*, bisogna che noi andiamo in profondità, che scaviamo per trovarne le radici, che cogliamo i grandi orizzonti di questa chiamata alla corresponsabilità con Dio e alla collaborazione tra noi. In questo contributo, che ha appunto lo scopo di indagare i dinamismi della chiamata, ci proponiamo di percorrere insieme alcuni piccoli e preziosi passaggi che ci possano assicurare una base sicura per riaffermare che davvero "noi ci stiamo" con cognizione di causa, e non semplicemente nella logica di un'emozione mutevole e passeggera. Partiamo da lontano, riconoscendo il dono di esistere, e arriviamo, passo dopo passo, alla necessità di prendere oggi delle decisioni coraggiose.

Il dono dell'esistenza

Prendiamo il via dalla nostra esistenza concreta. Dalla consapevolezza che quello che siamo non è primariamente opera nostra. Ovvero dal fatto incontestabile che siamo preceduti, che siamo figli. Sembrerebbe una banalità, ma spesso ce lo dimentichiamo proprio. Un modo di pensare molto aggressivo a volte ci convince che ci facciamo da soli, che siamo figli di noi stessi e che non abbiamo nessuna responsabilità verso gli altri.

Un pensiero onesto, che fa perno intorno al reale, ci restituisce una socialità originaria che caratterizza la nostra esistenza. Non c'è mai stato un momento nella storia in cui io esistevo e gli altri invece no. È vero esattamente il contrario: c'è stato un tempo in cui il mondo e gli altri esistevano e io invece non c'ero ancora. I nostri genitori esistevano prima di noi, così come i nostri nonni, e anche i nostri fratelli o sorelle maggiori.

Nelle diverse epoche che studiamo sui libri di storia il nostro nome non compare. Per molto tempo io non ci sono stato e ad un certo punto sono nato, sono venuto al mondo. E non per mia iniziativa. E questo vale per tutti. Ci sarà anche un momento in cui sarò chiamato a lasciare questo mondo, che continuerà senza di me.

In base a questa realtà sperimentiamo continuamente di essere stati amati e voluti prima ancora di averne la percezione. Non è stata opera nostra, ma un dono che abbiamo ricevuto da altri. Primariamente da parte di coloro che si sono presi cura di noi. La vita è un dono che abbiamo ricevuto, senza alcun nostro merito. Altri hanno impiegato senza troppi calcoli e con tanta generosità tempo, risorse e affetti per farci crescere.

Ecco allora la sintesi del primo passaggio: bisogna rifiutare la menzogna dell'autofondazione, riconoscendo che siamo stati donati a noi stessi e che la vita è prima di tutto un dono gratuito che abbiamo ricevuto. Ecco che il primo e più importante atteggiamento dell'esistenza rimane sempre la gratitudine.

L'esistenza come dono

Il secondo passaggio è logico rispetto al primo: se esistiamo nella forma del dono, la realizzazione della nostra esistenza avrà la medesima forma del dono. Di solito, di fronte ad un favore ricevuto, rispondiamo: "A buon rendere". Come a dire, ho ricevuto un dono da qualcuno, magari inaspettato, e adesso questo diventa un impegno di restituzione, un piccolo debito da onorare. Non è un obbligo stringente, ma una risposta naturale, eticamente importante, una spinta che ci porta al contracambio. Ne va della nostra dignità.

Se riconosciamo che siamo frutto di un dono inatteso, ecco che la nostra vita diventa se stessa se impostata come un'esistenza capace di dono e di servizio. San Francesco di Sales, di cui quest'anno celebriamo i 400 anni dalla morte, parla a questo proposito di "estasi della vita". È una bella espressione, che non ha nulla di intimistico, ma tutto di apo-





stolico. Egli, guardando all'esempio di Gesù, l'uomo per eccellenza che sa riconoscere la sua esistenza come un dono ricevuto, indica al cristiano la via del dono concreto. Al di là dell'estasi della contemplazione – che ci eleva a Dio in una preghiera particolarmente intensa – e di quella dell'intelletto – che ci fa conoscere in maniera limpida le cose di Dio e degli uomini –, l'estasi dell'azione è caratterizzata da una continua carità, dolcezza, benevolenza e dedizione. È la via della generosità sistematica verso tutti. Tale estasi diventa il criterio di discernimento radicale sulla qualità della vita umana e cristiana:

Quando dunque si incontra una persona che nell'orazione ha dei rapimenti per mezzo dei quali esce e sale al di sopra di se stessa fino a Dio, e tuttavia non ha estasi della vita, ossia non conduce una vita elevata e congiunta a Dio, con la mortificazione dei desideri mondani, della volontà e delle inclinazioni naturali, per mezzo di una dolcezza interiore, di semplicità e umiltà, e *soprattutto* per mezzo di una continua carità, credimi, Teotimo, tutti i suoi rapimenti sono dubbi e pericolosi; sono rapimenti adatti a creare ammirazione negli uomini, ma non a santificare chi li prova¹.

L'estasi della vita è quindi il criterio reale, autentico e decisivo per la santità, per il semplice motivo che è nella vita di tutti i giorni che essa si riceve, si costruisce e si esprime:

Ci sono molti santi in cielo che non sono mai andati in estasi né sono stati rapiti nella contemplazione; infatti, quanti martiri e grandi santi e sante troviamo nella storia che nell'orazione non hanno mai avuto altro privilegio se non quello della devozione e del fervore? Ma *non c'è mai stato santo che non abbia avuto l'estasi o il rapimento della vita e dell'azione*, superando se stesso e le proprie inclinazioni naturali. [...] Chiunque è risuscitato a questa vita nuova del Salvatore, non vive più né a sé, né in sé, né per sé, ma con il suo Salvatore, nel suo Salvatore e per il suo Salvatore².

1 FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'Amor di Dio*, VII,7.

2 *Ivi*, VII,7.

La vita come "estasi"

Papa Francesco è in pieno accordo con san Francesco di Sales quando invita i giovani a vivere nella logica dell'estasi. Ha il coraggio di provocare ogni giovane con queste parole: «Che tu possa vivere sempre più quella "estasi" che consiste nell'uscire da te stesso per cercare il bene degli altri, fino a dare la vita»³. Questo significa che l'incontro con Dio produce estasi non perché strappa il credente dalla realtà e dalla trama di relazioni in cui è inserito, ma perché lo spinge a uscire da se stesso, superando i suoi stessi limiti per lasciarsi conquistare dalla bellezza dell'amore per gli altri e consacrarsi alla ricerca del loro bene:

Quando un incontro con Dio si chiama "estasi", è perché ci tira fuori da noi stessi e ci eleva, catturati dall'amore e dalla bellezza di Dio. Ma possiamo anche essere fatti uscire da noi stessi per riconoscere la bellezza nascosta in ogni essere umano, la sua dignità, la sua grandezza come immagine di Dio e figlio del Padre. Lo Spirito Santo vuole spingerci ad uscire da noi stessi, ad abbracciare gli altri con l'amore e cercare il loro bene. Per questo è sempre meglio vivere la fede insieme ed esprimere il nostro amore in una vita comunitaria, condividendo con altri giovani il nostro affetto, il nostro tempo, la nostra fede e le nostre inquietudini. La Chiesa offre molti e diversi spazi per vivere la fede in comunità, perché insieme tutto è più facile⁴.

Il senso preciso dell'estasi, come spiegato dal santo savoiardo e dal pontefice argentino, ci aiutano a mettere in luce la struttura responsabile dell'esistenza, ovvero il nostro originario "essere per gli altri". Siamo noi stessi quando usciamo verso gli altri, quando abbandoniamo le angustie del nostro individualismo e ci apriamo alla bellezza dell'incontro. Quando ci chiniamo con umiltà sulle ferite degli altri e siamo disponibili a dare di più a chi ha ricevuto di meno dalla vita.

Contro l'antropologia della prestazione, che in fondo genera una società della stanchezza e dello sfinimento, siamo chiamati a riscoprire con determinazione che la nostra esistenza è una risposta d'amore ad un amore che a nostra volta abbiamo ricevuto. Ciò va vissuto nella concretezza della nostra vita. Che è unica e singolare. Situata nel tempo e nello spazio, vissuta nella storia in cui siamo inseriti. Questo ci porta ad entrare nello spazio del discernimento vocazionale.

Dalle tante domande...

La postura del discernimento vocazionale è interrogante. Risponde alla richiesta di cercare l'orizzonte di senso della nostra esistenza e il suo compito specifico nella storia. Per questo ci mettiamo in ricerca attraverso un dialogo serio e sincero con Dio. Esso avviene certo nella preghiera, ma anche attraverso l'ascolto della realtà e della propria coscienza. Non dimentichiamo infine il prezioso e saggio confronto con persone esperte che ci possano ben consigliare.

Il discernimento, tutto sommato, è un processo di risposta a tanti inter-

³ FRANCESCO, *Esortazione Apostolica postsinodale Christus vivit*, 25 marzo 2019, n. 163.

⁴ *Ivi*, n. 164.



rogativi, perché «quando si tratta di discernere la propria vocazione, è necessario porsi varie domande»⁵. E quali sono queste domande? Eccone alcune ben elencate in *Christus vivit*, che offrono delle priorità a cui fare attenzione:

Non si deve iniziare chiedendosi dove si potrebbe guadagnare di più, o dove si potrebbe ottenere più fama e prestigio sociale, ma non si dovrebbe nemmeno cominciare chiedendosi quali compiti ci darebbero più piacere. Per non sbagliarsi, occorre cambiare prospettiva e chiedersi: io conosco me stesso, al di là delle apparenze e delle mie sensazioni? So che cosa dà gioia al mio cuore e che cosa lo intristisce? Quali sono i miei punti di forza e i miei punti deboli? Seguono immediatamente altre domande: come posso servire meglio ed essere più utile al mondo e alla Chiesa? Qual è il mio posto su questa terra? Cosa potrei offrire io alla società? Ne seguono altre molto realistiche: ho le capacità necessarie per prestare quel servizio? Oppure, potrei acquisirle e svilupparle?⁶.

Le domande qui proposte sono al singolare, ma evidentemente possono e devono anche assumere una forma plurale: per un gruppo di giovani, per un oratorio, per una comunità religiosa, per una comunità educativo-pastorale. C'è anche una convocazione, che è comunitaria, insieme a tante vocazioni personali.

Ciò che qui conta è essere onesti, trasparenti, veri. Conoscere se stessi al di là delle apparenze e delle sensazioni, per esempio, è frutto di ascesi e disciplina, di onestà intellettuale e di presa di distanza da sé per raggiungere un orizzonte di obiettività.

... alla grande domanda

Arriviamo però al punto che offre fondamento solido al "Noi ci stiamo!". Cioè a quella che possiamo a ben ragione chiamare "la grande domanda", che riconosciamo come il cuore pulsante di ogni autentico discernimento vocazionale in stile cristiano, che va sempre pensato e attuato in uscita, in missione, in servizio. Le domande a cui abbiamo fatto riferimento sopra vanno perciò orientate alla grande domanda:

⁵ *Ivi*, n. 285.

⁶ *Ivi*.



Queste domande devono essere poste non tanto in relazione a se stessi e alle proprie inclinazioni, ma piuttosto in relazione agli altri, nei loro confronti, in modo tale che il discernimento imposti la propria vita in riferimento agli altri. Per questo voglio ricordare qual è la grande domanda: "Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: *Ma chi sono io?* Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: *Per chi sono io?*". Tu sei per Dio, senza dubbio. Ma lui ha voluto che tu sia anche per gli altri, e ha posto in te molte qualità, inclinazioni, doni e carismi che non sono per te, ma per gli altri⁷.

È assolutamente strategico il passaggio dal "Chi sono io?" al "Per chi sono io?", con tutte le grandi conseguenze che ne derivano. Senza una forte virata rimaniamo imbottigliati nel traffico del narcisismo sistemico che nella nostra epoca sta portando tanta tristezza e depressione nella vita di troppi giovani.

Questa è la domanda che invade il cuore di coloro che passano dalla parte di Gesù, il quale ha vissuto la sua esistenza come una pro-esistenza, come un'esistenza a servizio degli altri. Non è venuto per se stesso, ma perché tutti «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»⁸. La "grande domanda" ci invita a distogliere il nostro sguardo da noi stessi e ad impegnarci per il bene degli altri. È questa la via regale che ci ha insegnato il Signore, è questa la via delle beatitudini, è questa la strada della gioia piena. Bisogna smettere di domandarci: "Cosa devo fare per essere felice?" per cominciare invece a domandarci: "Chi devo rendere felice per essere davvero felice?".

Tutti i giovani, ma a ben vedere non solo loro, sono così invitati ad affrontare la sfida del servizio: «Lottate per il bene comune, siate servitori dei poveri, siate protagonisti della rivoluzione della carità e del servizio, capaci di resistere alle patologie dell'individualismo consumista e superficiale»⁹.

Accompagnamento per il discernimento

Non si arriva ad una decisione vocazionale senza un autentico cammino di discernimento, fatto di preghiera personale e confronto ecclesiale. Decidere da soli, senza mediazione alcuna, può essere molto pericoloso, perché il Maligno sempre si infila con le sue falsità tra le pieghe del discernimento. Egli è il maestro del sospetto, che seduce e inganna. E che si camuffa per non farsi riconoscere. Da lui bisogna ben guardarsi attraverso i sempre antichi e sempre nuovi antidoti che la saggezza della Chiesa ha indicato per autenticare il discernimento.

Gli elementi di confusione sono molti, oggi. Basti pensare solo al bombardamento mediatico che crea frammentazione e disgregazione nella nostra vita interiore ed esteriore. Ecco l'importanza della solitudine e del silenzio. È facile scambiare il bene con il male, il giusto con l'ingiusto, il santo con il malvagio. Ecco l'importanza della contemplazione e della preghiera, della disposizione ad ascoltare e a distinguere ogni cosa.

⁷ *Ivi*, n. 286.

⁸ Cfr. *Gv* 10,10.

⁹ FRANCESCO, Esortazione Apostolica postsinodale *Christus vivit*, 25 marzo 2019, n. 174.



Un giovane sarebbe sia ingenuo sia arrogante se pensasse di fare discernimento da solo. Sarebbe soprattutto indifeso e facilmente preda di capricci soggettivi e di errori oggettivi. La tradizione della Chiesa ha sempre invitato a cercare persone ricche di esperienza umana e di frequentazione divina per poter essere aiutati a camminare nella giusta direzione. Persone che «mediante l'esperienza hanno le facoltà esercitate a distinguere il bene e il male»¹⁰.

La tradizione biblica e quella salesiana ci offrono ottimi esempi di accompagnamento e discernimento riusciti: pensiamo solo a Samuele e Eli nell'Antico Testamento o al dialogo tra Filippo e l'etiopio negli Atti degli Apostoli, oppure al cammino di confronto tra don Bosco e Giuseppe Cafasso o quello tra Domenico Savio e don Bosco.

Decisioni coraggiose

Entrare nel ritmo del "Noi ci stiamo!" significa anche e soprattutto non aver paura di ascoltare la voce di Dio che ci invita a prendere decisioni coraggiose. Il Dio di Gesù Cristo ha orizzonti ampi e ci fa allargare sempre le prospettive. In Gesù non abbiamo a che fare con un Dio meschino, rinchiuso in una socialità ristretta di alcuni intimi, che fa gli interessi di una nazione a scapito di altre. È il Dio di tutti, e ci vuole tutti fratelli. Ci invita ad avventure sempre nuove, e non ci evita il rischio della fede. Fede che nella sua essenza più pura è sempre un abbandono delle proprie sicurezze per mettersi in compagnia di un Dio positivamente imprevedibile. Ci vuole coraggio. Va abbracciata una spiritualità missionaria. Dire "Noi ci stiamo!" e poi richiudersi nelle proprie certezze acquisite, sostando continuamente in spazi di *comfort*, non è un gesto di coerenza. La spiritualità giovanile è concreta e operativa, audace e temeraria. Si attua attraverso il coraggio di tirarsi indietro le maniche e di sporcarsi le mani! Di andare verso i più piccoli e i più poveri.

Resta forte l'invito di papa Francesco ad ogni giovane di divenire irraggiante con la esistenza: «Essere apostolo non consiste nel portare una torcia in mano, nel possedere la luce, ma nell'essere la luce. Il vangelo più che una lezione è un esempio. Il messaggio trasformato in vita vissuta»¹¹. Così ogni giovane è chiamato a scendere in campo, senza paura e con tanto entusiasmo:

Giovani, non rinunciate al meglio della vostra giovinezza, non osservate la vita dal balcone. Non confondete la felicità con un divano e non passate tutta la vostra vita davanti a uno schermo. Non riducetevi nemmeno al triste spettacolo di un veicolo abbandonato. Non siate auto parcheggiate, lasciate piuttosto sbocciare i sogni e prendete decisioni. Rischiate, anche se sbaglierete. Non sopravvivete con l'anima anestetizzata e non guardate il mondo come se foste turisti. Fatevi sentire! Scacciate le paure che vi paralizzano, per non diventare giovani mummificati. Vivete! Datevi al meglio della vita! Aprite le porte della gabbia e volate via! Per favore, non andate in pensione prima del tempo¹².

¹⁰ Cfr. Eb 5,14.

¹¹ FRANCESCO, Esortazione Apostolica postsinodale *Christus vivit*, 25 marzo 2019, n. 175.

¹² *Ivi*, n. 143.



"Share the dream" Da Mornese ai nostri giorni

ELIANE PETRI

I 150 anni di storia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice sono la testimonianza più eloquente di un sogno di Dio che è diventato realtà, grazie al sì creativo e generoso di Maria Domenica Mazzarello e delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) da lei formate e accompagnate. Da questo sogno condiviso si è configurata una comunità come luogo educativo in cui suore, ragazze e maestre facevano a gara per dare il meglio di sé in un progetto aperto, che andava oltre Mornese per raggiungere i confini del mondo. Il sogno di una società rigenerata a partire dall'educazione è diventato il sogno di ogni FMA che ha accolto, con Maria Domenica, la consegna "A te le affido" e facendone un progetto di vita.

Anche a Mornese tutto è incominciato con una consegna-sogno

Siamo nel 1860... dopo l'epidemia di tifo che ha colpito duramente il paese di Mornese. Maria Domenica, la futura fondatrice dell'Istituto



delle FMA, si riprende dalla grave malattia che quasi la porta alla morte. Non è più la stessa persona di prima: è segnata nel corpo e nello spirito dalla malattia. Cammina tra il buio e la luce. Niente più certezze!

Maria Domenica non visse la malattia e la convalescenza in modo depresso, ma reagì ad essa in modo resiliente. Afferma la *Cronistoria*: «Maria doveva rinunciare alla campagna che pure le era sì cara. Rinunciarvi senza melanconie, senza lamenti: se Dio permetteva così, era chiaro che voleva da lei qualche altra cosa, ed ella vi si doveva disporre di buona voglia; e vi si andava disponendo»¹. «Nell'animo suo andava pensando come potesse in qualche modo rendersi utile a se stessa e alla sua famiglia»².

Un giorno, camminando per le vie di Mornese, le balenò un'idea: fare la sarta, con una chiara intenzionalità educativa. «Se sapessi sbrigarmela meglio nel lavoro d'ago, se sapessi lavorare da sarta quante ne potrei radunare! Le terre lontane dai pericoli e le affezionerei al Signore, alla Madonna»³. Fare la sarta non era quindi rassegnazione di chi non poteva lavorare più nei campi e cercava qualcosa di alternativo per guadagnarsi la vita in avanti, ma era un vero e proprio progetto educativo.

A confermarla sempre più a fondo nell'idea di dover imparare il cucito per essere utile alla gioventù, contribuì un fatto del tutto imprevedibile: «Passava un giorno per la collinetta di Borgoalto, quando le parve di vedersi di fronte un gran caseggiato con tutta l'apparenza esteriore di

1 G. CAPETTI (a cura di), *Cronistoria [dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice]*, vol. 1, Roma, Istituto FMA, 1974, 95. D'ora in poi: *Cronistoria* seguito dal numero del volume e della pagina.

2 F. MACCONO, *Santa Maria Domenica Mazzarello. Confondatrice e prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, vol. 1, Torino, Istituto FMA 1960, 87.

3 *Cronistoria I* 96.

un collegio di numerose giovanette. Si fermò a guardare piena di stupore, e disse fra sé: "Cosa è mai questo che vedo? Ma qui non c'è mai stato questo palazzo! Che succede? E senti come una voce: *A te le affido*"»⁴. Era il sogno di Dio che bussava alla porta della vita di Maria Domenica. Ed ella, giovane aperta all'inedito della vita, si lascia interpellare e cerca di dare una risposta generosa al nuovo progetto di Dio. Nonostante la sgridata di don Pestarino, quando gli racconta l'accaduto di Borgualto, lei si sente spinta a occuparsi delle ragazze. Supera il primo disagio interiore: «Maria se ne andò tutta confusa non tanto per l'atto del confessore, quanto al pensiero di aver potuto anche solo sospettare che ella, creatura tanto miserabile, potesse essere dal Signore scelta per quella delicata missione»⁵.

Il sogno diventa coinvolgimento

Maria Domenica sente il bisogno di condividere quel sogno e coinvolgere l'amica Petronilla Mazzarello: «Senti, Petronilla, il Signore desidera che ci prendiamo cura delle ragazze di Mornese. Guarda: non hai le forze per lavorare in campagna; neanch'io dopo la malattia. Ambedue sentiamo un vivo desiderio di salvare le nostre anime facendo il bene alle ragazze»⁶. Maria Domenica è una donna che sa discernere la volontà di Dio e legge gli eventi nell'ottica della fede. Lei, infatti, non dice: "Ho avuto un'idea" oppure "mi è venuto in mente qualcosa di interessante", ma è sicura che è volontà di Dio: «Il Signore desidera che ci prendiamo cura delle ragazze di Mornese»⁷.

Il sogno diventa realtà

Le due amiche si rimboccano le maniche e diventano sarte. Bisogna qualificarsi per la missione. Nel 1861 nasce il primo laboratorio di cucito. Di seguito nasce l'oratorio festivo, nel 1864 la prima casa famiglia e nel 1867 una piccola famiglia: 4 Figlie di Maria Immacolata (FMI) e 4 ragazze vanno ad abitare nella Casa dell'Immacolata. Il Signore, in modo provvidenziale e misterioso, guidava Maria Domenica e alcune FMI ad aprirsi ad uno nuovo progetto di vita.

Il sogno si condivide in una comunità educativa

Con la fondazione dell'Istituto delle FMA la consegna/sogno *A te le affido* accolta da Maria Domenica diventa la scelta di vita di un nuovo Istituto religioso, dedicato all'educazione cristiana delle giovani. Altre giovani donne, come Maria Domenica, hanno condiviso quel sogno e hanno creduto al miracolo di chi prende sul serio questa consegna di vita.

4 Ivi.

5 SACRA RITUM CONGREGATIONE, *Aquen, Beatificationis et canonizationis servae Dei Mariae Dominicae Mazzarello prima antistitae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis. Summarium super dubio*, Romae, Guerra et Belli 1934, 385.

6 *Cronistoria* 184.

7 Ivi 97.



In questo processo per dare vita ad un nuovo Istituto nella Chiesa insieme a don Bosco, «la Mazzarello – scrive don Egidio Viganò – inaugura una caratteristica femminile entro la salesianità: anzitutto perché è donna e poi perché il progetto di Dio che ha fatto nascere lo spirito di Mornese l'ha dotata di doni, di capacità, d'inclinazioni che convergono a questo compito». Lei con le prime sorelle ha creato lo spirito di Mornese, un modo nuovo di essere comunità per la missione educativa. Lo spirito di Mornese non è altro «che lo spirito salesiano di Valdocco con le caratteristiche "mazzarelliane"»⁸.

Il sogno nello stile sinodale del coinvolgimento per la missione

Non è una forma di anacronismo affermare che l'originalità di Maria Domenica, in quanto madre, educatrice e fondatrice, sta nel fatto di aver infuso la passione del *Da mihi animas coetera tolle* e del *A te le affido* alle sorelle della prima comunità e di aver collaborato a creare comunità sinodali, cioè comunità caratterizzate dal lavorare, pregare, vivere e condividere la vita e la missione "insieme".

L'ambiente educativo e lo stile della comunità creata e animata da Maria Domenica sono fondati sulla collaborazione e sul coinvolgimento di tutti. Infatti tutte si sentono in campo per educare, indipendentemente dal ruolo che assumono nella comunità: FMA, educatrici laiche, direttori della comunità, famiglie delle educande e le stesse ragazze. Il suo modo di animare la comunità riveste il carattere di una presenza vigile e buona, flessibile e attenta ai bisogni di ciascuna, proprio come in una famiglia dove la convivenza è pervasa di dolcezza, d'amabilità, di semplicità e di gioia.

Maria Domenica era consapevole che l'educazione richiede una coraltà di interventi, di complementarità, di reciprocità, di collaborazione su vari fronti. Le fonti per studiare e approfondire la dimensione della convergenza e della collaborazione a vari livelli nella missione educativa a Mornese, sono poche e frammentarie, tuttavia, sembrano sufficienti per affermare un vissuto comunitario sinodale. Ne sottolineiamo alcune⁹:

- L'*ambiente parrocchiale* in cui è cresciuta e vissuta Maria Domenica propiziava l'apertura e la partecipazione. Don Pestarino, viceparroco, diede un apporto fondamentale al rinnovamento della comunità mornesina mediante il coinvolgimento di tutti: bambini, giovani, adulti, mamme, papà, mediante le varie associazioni. Maria Domenica, ancora giovane, era profondamente coinvolta e partecipe della sua comunità, non solo ricevendo la sua formazione umana e cristiana, ma anche a sua insaputa, collaborando attivamente al rinnovamento della stessa parrocchia. In quest'ambiente ricco di re-

⁸ E. VIGANÒ, *Radicate nella speranza*, Roma, Istituto FMA 1994, 102.

⁹ Cf P. CAVAGLIÀ, *Un'educatrice al servizio della vita. Linee di uno stile educativo*, in P.A. RUFFINATTO – M. SEIDE (a cura di), *L'arte di educare nello stile del Sistema Preventivo. Approfondimenti e prospettive*, Roma, LAS 2008, 238-246.



Mornese AL, prima sede dell'Istituto FMA



Nizza Monferrato AT, casa-madre

lezioni Maria Domenica imparò uno stile di "sognare e camminare insieme".

- Le *famiglie delle educande* erano profondamente coinvolte nella missione educativa. Maria Domenica, nella qualità di Superiora cercava la collaborazione con i genitori delle alunne. Esaminando il programma della casa di educazione di Mornese si viene a conoscere come le famiglie delle alunne erano attivamente coinvolte nella realizzazione dell'intento educativo e in alcune decisioni pratiche. I genitori, ad esempio, potevano chiedere per le loro figlie lezioni opzionali di lingua francese, di disegno, di pianoforte e, se l'avessero desiderato, un mese di vacanza dal 15 settembre al 15 ottobre. Le visite alle educande erano consentite una volta alla settimana e anche più spesso in caso di malattia. Ogni trimestre i genitori ricevevano informazioni sulla salute, condotta, profitto scolastico delle loro figlie¹⁰. Prova evidente di questa collaborazione sono le lettere di Maria Domenica alle famiglie (cf L10, 12, 30).
- Le *FMA nei loro differenti ruoli*. Da ogni FMA, qualunque fosse il suo ruolo, si esigeva un atteggiamento educativo non generico ma esplicito e opportunamente propositivo. Gli interventi delle numerose persone responsabili (direttrice, vicaria, economo, maestra di lavoro, assistente di studio, di camerata, cuoca, portinaia, maestra di musica...) erano indirizzati a formare la donna nella sua compiutezza umana, cristiana, professionale.
- Maria Domenica cercò sempre di interagire anche con le *maestre*

¹⁰ Cf P. CAVAGLIÀ – A. COSTA (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)*, LAS, Roma 1996, D 24, 81-85.





laiche che gravitavano intorno alla scuola. Dalla *Cronistoria* si vengono a conoscere alcune educatrici laiche che hanno dato il loro apporto all'educazione delle giovani: Emilia Mosca e Angela Jandet che poi divennero FMA; Candida Salvini, Angela Bacchialoni.

- Nella comunità di Mornese il *Direttore spirituale* aveva pure un ruolo insostituibile. I suoi interventi erano soprattutto relativi al ministero sacerdotale, ma questi erano momenti privilegiati di un'opera di formazione più estesa, continua e condivisa. Era un'azione che si svolgeva, infatti, in collaborazione diretta con quella di Maria Mazzarello e delle altre educatrici.

- Nella comunità un posto particolare avevano *le ragazze*. Esse erano profondamente coinvolte e protagoniste della loro crescita. Nell'animazione e guida della comunità Maria Domenica coinvolgeva e chiedeva consigli e opinioni a tutte, anche alle ragazze e alle giovani in formazione.

Lo stile della comunità è quello di "camminare insieme alle giovani", che è molto più che una semplice "opzione preferenziale per le giovani", di "fare qualcosa per loro". Esse sono protagoniste del cammino di crescita, e nella comunità, tutte hanno qualcosa da dare e qualcosa da ricevere dalle altre. Quindi, si tratta di vivere in "comunione" con loro, crescendo insieme nella scoperta e comprensione del Vangelo e nella ricerca delle forme più autentiche per viverlo e testimoniarlo. Non solo lei, in quanto madre e superiora, ha tanto da comunicare alle ragazze che le sono affidate, ma anche loro hanno tanto da dire e da insegnare. Lei resta sempre attenta a questa scuola di vita e rivolge a suore e ragazze una saggia domanda proprio di chi è in costante ricerca: "Che ne pensi?". "Che cosa faresti tu in questo caso?". Questo atteggiamento crea un

clima cordiale, dove ogni persona sa di essere accolta e amata e quindi si manifesta per quello che è, senza paure. Al tempo stesso ognuna matura nell'assumere con responsabilità l'impegno di offrire il suo contributo alla costruzione della comunità, pur nella distinzione dei ruoli. In questo modo Maria Domenica svolgeva la sua missione rispettosa delle ragazze e delle sorelle, senza far pesare la sua autorità, anzi promuovendo le persone e suscitando la partecipazione e la corresponsabilità. Sin dalle origini, le FMA sono consapevoli del fatto che si educa insieme, attraverso un amore vestito di pazienza e di bontà, nella fedeltà al proprio dovere quotidiano. A sua volta questo amore favorisce nelle ragazze la maturazione della fiducia, dell'altruismo, della solidarietà, della gratuità e della carità. Per arrivare a questo scopo ci vuole uno stile proprio e caratteristico di "camminare insieme".

Lo stile di creare comunità di Maria Domenica era, infatti, fondato sui valori che caratterizzano il Sistema preventivo: il valore della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio, della persona che deve crescere nella libertà, l'accoglienza gioiosa e familiare, l'ascolto attento, la fiducia, la prossimità, la cura diligente e amorosa, l'amicizia, la solidarietà, la gratuità, il riconoscimento dell'altro, l'incoraggiamento, l'adesione al progetto di Dio, il dono di sé nell'amore, la gioia, ecc. Attuando il *Sistema preventivo*, Maria Domenica ha esercitato un'autentica *auctoritas*, cioè donna capace di far crescere attorno a sé.

Un sogno che si dilata e raggiunge il mondo

La dimensione missionaria caratterizza l'Istituto delle FMA sin dalle sue origini¹¹: «La missionarietà non è vissuta come un'aggiunta all'attività dell'Istituto, ma ne costituisce un elemento essenziale: è alimentata dalla gioia della propria vocazione e dell'audacia apostolica»¹². A Mornese tutte le FMA volevano essere missionarie e molte facevano la domanda, a partire dalla Madre¹³.

Il clima di fervore missionario contagiava anche le ragazze. In una lettera indirizzata a Mons. Cagliero la Madre scrive: «Preparino una casa ben grande per noi giacché le educande vogliono farsi tutte missionarie [...]. Abbia la bontà di inviarci presto i libri di spagnolo acciò possiamo studiare ed essere preparate alla prima chiamata» (L 4,12 e 14).

A Mornese si respirava l'aria missionaria. In missione, all'estero, oppure nella propria patria, tutte le FMA portavano in cuore un unico sogno: testimoniare a tutti che Dio è amore. Egli ci ama, ci salva e vive tra noi, perché la nostra gioia sia piena e perché abbiamo vita in abbondanza.

¹¹ Cf COSTITUZIONI E REGOLAMENTI, Istituto FMA, Roma, Istituto FMA 1982, art. 75.

¹² ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *In preparazione al Capitolo Generale XXIII*, Roma, Istituto FMA 2019, 26.

¹³ Il desiderio vivissimo di madre Mazzarello di recarsi personalmente nelle missioni in America Latina viene espresso in diverse lettere: L 4,12-14; L 5,9; L 6,10-11; L 9, 2-3. Nel 1880 scriverà, non senza sofferenza alle suore di Patagonia: «Credo che non mi daranno mai un tale permesso» (L 55,1).



#Share
The
Dream





Conclusione: il sogno ci raggiunge nel tempo

Papa Francesco, nell'enciclica *Fratelli tutti* convoca tutti a impegnarsi nella costruzione di una fraternità aperta, senza confini e per questo ricorda l'importanza di sognare e sostenersi insieme, come comunità. Nell'esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit*, si rivolge direttamente ai giovani chiedendo loro di non lasciarsi rubare la speranza, la fraternità, la capacità di amare e di sognare in grande.

Noi educatori ed educatrici, FMA e laici, condividendo il sogno dei nostri fondatori, siamo chiamati a riscoprire ancora con più entusiasmo e responsabilità il senso di "sognare e camminare insieme" come comunità educante, con i giovani, per dare loro ragioni di speranza, di gioia e risvegliare in loro il senso di una vita donata per amore, il senso della missionarietà, del protagonismo in vista del cambiamento e di una società più giusta e fraterna.

Come comunità educanti siamo sfidate "ad essere tutte in campo per educare", per dar vita a processi sinodali che includano i giovani. La sinodalità dovrebbe diventare anche il nostro modo di essere comunità educanti, di incontrarci, di esprimerci, di ascoltarci, di discernere, di cercare il bene comune nella missione per la trasformazione del mondo e della società secondo il progetto di Dio.

Il sogno/consegna "A te le affido" ci raggiunge oggi nel tempo. I 150 anni di storia dell'Istituto delle FMA è testimonianza eloquente di generazioni di FMA ed educatori laici che insieme sono stati in campo per educare e comunicare la vita piena e buona del Vangelo.

Seconda parte

NON CON LE PERCOSSE MA CON LA MANSUETUDINE

LE DECLINAZIONI PEDAGOGICHE DELLO "STARCI"

"Non con le percosse" Le "ombre" dell'educazione e le violenze educative, in "parole, opere, omissioni"

FRANCO SANTAMARIA E KATIA BOLELLI

Diritti negati

La *Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* afferma che i minori di età "vanno tutelati contro ogni forma di violenza, di oltraggio o di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o di negligenza, di maltrattamenti o di sfruttamento, compresa la violenza sessuale...".

Il richiamo a questo documento è particolarmente importante per due motivi: da una parte essa non rappresenta "solo" un testo di orientamenti, in quanto è stato recepito nel nostro ordinamento con la legge n. 176 del 1992, il che significa che tutti i cittadini, tutte le istituzioni sono tenute a rendere esigibili i diritti scritti nei 54 articoli del docu-



mento. Dall'altra la Convenzione ci spinge a uscire dai confini ristretti di una interpretazione letterale delle percosse e delle violenze, per fare proprio uno sguardo più ampio, che ci porta a evidenziare le tante inadeguatezze, indifferenze, noncuranze che riguardano il riconoscimento dei bisogni, delle esigenze delle giovani generazioni. Potremmo parlare di diritti *negati*,¹ in quanto siamo faticosamente in cammino – anche nel nostro civile Paese – nell'assicurare l'esigibilità del diritto alla partecipazione (art. 12), alla salute (24), allo sviluppo fisico, mentale, spirituale e sociale (27), all'educazione/istruzione (28 e 29). Un solo esempio a tale proposito, che riguarda il fenomeno negletto dei ragazzi che abbandonano la scuola. Gli ultimi dati disponibili, riferiti al 2020 (fonte ISTAT), hanno accertato che in tale anno hanno interrotto definitivamente i percorsi dell'istruzione il 13,1% dei ragazzi e delle ragazze italiane. In cifre assolute si tratta di un numero sterminato di preadolescenti e di adolescenti (circa 100.000 ogni anno!) cui viene sottratto il diritto all'istruzione, che facilmente si traduce o consolida forme di marginalità sociale e culturale e priva questi soggetti del diritto a costruire un proprio futuro e una propria dignità di vita.

Il rischio di omissioni pericolose: i buchi neri dell'educazione

Le responsabilità inerenti tali gravi mancanze nei confronti delle giovani generazioni non sono solo delle istituzioni e di una politica che non elabora strategie all'altezza dei problemi. Va riconosciuto con onestà intellettuale che l'educazione, gli educatori non possono trarsene fuori, sia per quanto riguarda il loro rapporto con la politica – intesa la più alta forma di carità, come disse papa Paolo VI -, sia sul versante della relazione diretta con i bambini e gli adolescenti. Sul piano della politica chi si occupa di educazione non dovrebbe mai dimenticare l'interrogativo che fa da titolo a un libro di parecchi anni fa (1975), ma che non ha perduto la sua attualità: *Educare: per quale società?* L'autore, G. Girardi, metteva in evidenza il fatto che l'educatore (nelle sue diverse vesti) deve dotarsi di un doppio sguardo: da una parte la sua attenzione va allo strumento principale del suo impegno, vale a dire la relazione diretta con i soggetti che gli sono affidati; ma dall'altra non può non dotarsi di uno sguardo informato e consapevole a livello sociale e politico sapendo, per dirla in breve, che qualsiasi progetto educativo sottende una visione di uomo e di società, come afferma F. Garelli (2017), sottende un'opzione antropologica e sociale e quindi politica. La denigrazione della politica è uno dei *buchi neri dell'educazione*, oltre a quelli della "rimozione della storia" e dell'"esilio della teoria" come scritto da R. Mantegazza (2006). Lasciare sullo sfondo tale consapevolezza,

¹ L'aggettivo non è inedito. Si titolava infatti *l'età negata* la prima ricerca sui preadolescenti in Italia (1986), realizzata a cura del COSPES, del CSPG e del CIPG, un'indagine psico-sociale che quasi mezzo secolo fa rilevava che la preadolescenza era un'età poco nota e riconosciuta come periodo a sé stante. La situazione non si è granché modificata da allora.

ometterla o, peggio, non averla, significa non poter offrire ai ragazzi un accompagnamento mirato a costruire un pensiero *critico* rispetto al loro percorso di costruzione dell'identità personale e di inserimento sociale. Saremmo di fronte a una educazione *rinunciataria* - come dice sempre R. Mantegazza - che non prende posizione sul modello sociale, che abdica alla responsabilità di educare alla politica come progetto di società, rischiando di fatto di costruire soggetti "apolitici", privi di coscienza critica e privi, tra l'altro, della consapevolezza che la pace va costruita in quanto prodotto della cultura e non tanto qualcosa di innato nella persona.

Ombre, fantasmi e miti dell'educazione (e dell'educatore)

Se ci spostiamo sul piano della relazione, l'educare implica sempre dei lati oscuri, delle *ombre* (Iori V., Bruzzone D., 2015), rivelando ambivalenze che spesso rimangono depositate nell'inconscio e non emergono in termini di consapevolezza da parte dell'adulto. L'agire educativo infatti è sempre ambivalente: può rappresentare nei confronti di ragazze e ragazzi uno strumento di autonomia o di subordinazione, di acquisizione di una propria visione del mondo o di mero assorbimento dei punti di vista altrui. È un crinale non facile da percorrere, quello della relazione, poiché l'esercizio della responsabilità da parte dell'adulto è anche esercizio di potere, che si declina nella funzione di guida, nel proporre determinati valori, nel suggerire determinati comportamenti piuttosto che altri. Il confine fra l'atteggiamento di servizio e l'atteggiamento improntato all'imposizione, seppur inconsapevole, è sempre fragile, ragione per cui la vigilanza deve essere costante per fare in modo che la formazione del soggetto sia orientata alla libertà di pensiero, alla possibilità di fare scelte consapevoli, alla cosciente





responsabilità delle conseguenze a livello personale e sociale di tali scelte. Ma le ombre non sono da rimuovere o, peggio, da cancellare, anche perché è semplicemente impossibile, sono parte di ciascuno di noi. Esse accompagnano la propria crescita personale e professionale e sono legati alla formazione ricevuta, ai tratti di personalità di ognuno. Il problema non sta quindi nel rimuovere tali dimensioni, ma nell'esserne consapevoli, nel gestirle in modo tale che non influenzino negativamente e inconsapevolmente il lavoro con i bambini e i ragazzi.

Tali esigenze si traducono, per chi ha responsabilità educative, nel disporre di spazi ricorrenti e non occasionali di ascolto di sé, di autoriflessione, di confronto con altri rispetto all'impegno educativo, di rielaborazione delle esperienze fatte e degli apprendimenti acquisiti: spazi di coscientizzazione, come direbbe P. Freire. Ascoltarsi significa perciò riconoscere e dare dignità anche a quelle parti di noi che non piacciono, quei sentimenti, quelle emozioni e quei bisogni che possono essere personalmente e professionalmente inaccettabili. È importante allora non idealizzare la figura dell'educatore, ma partire da un riconoscimento della sua *umanità*, che comprende il disvelamento e la presa di coscienza dei "fantasmi" che lo abitano (che abitano ciascuno di noi), intesi come spinte implicite e non consapevoli che hanno a che fare con la sua storia e che lo muovono nella relazione con le persone (E. Enriquez, 1980). Come ad esempio quello del *formatore*, di colui che educa volendo offrire una buona forma o una forma ideale a coloro che ritiene ancora "sformati", inadeguati, con il rischio di privare l'altro delle proprie esperienze, anche quando sono attraversate da errori, da abbagli, da mancanze. O ancora il *terapeuta*, colui che è mosso dal desiderio di guarire l'altro, sentendosi investito da una missione salvifica.

I fantasmi non vanno eliminati e non vanno nemmeno utilizzati in modo accusatorio e colpevolizzante; vanno riconosciuti perché presenti in modo

più o meno potente in coloro che operano in relazioni educative (o in relazioni d'aiuto). Poterli riconoscere significa evitarne la pericolosità e amplificarne gli effetti di aiuto che portano in sé.

I miti, in campo educativo, sono delle *credenze* (P. Mottana, 1980) nel senso di idee cieche e inconfutabili, di convinzioni spesso implicite, non verificabili, il cui significato va oltre l'area educativa, ma che proprio su questa esercitano un influsso rilevante, nelle rappresentazioni e nei vissuti degli educatori, nei modelli impliciti di riferimento. Tali miti hanno alla base attribuzioni di significato di cui va fatta sempre un'elaborazione critica; anche in questo caso non nel senso di demolirle ma di essere consapevoli di tali dimensioni, di sapere il peso che esercitano nel proprio lavoro educativo. Pensiamo ad esempio al mito della *tecnologia*, presentata come risolutoria in tante situazioni di apprendimento: l'enfasi sulle tecnologie ci ha fatto dimenticare, o ha rischiato di farci dimenticare, quanto importanti e insostituibili siano le dimensioni affettive ed emotive nei percorsi di apprendimento. Al contrario, oggi sembrano proliferare tecniche e tecnicismi che poco hanno a che fare con aspetti relazionali e a tale tendenza la pandemia ha dato un impulso fortissimo. La tecnica, intesa come risposta strumentale e immediata a ogni problema, è divenuta molto pervasiva. Il mutamento si manifesta anche in ambito educativo. Tecniche di ascolto, di comunicazione, di relazione e tecnologie atte a mantenere una qualche relazione con i ragazzi, seppure virtualmente, sembrano aver preso il sopravvento, quasi a ovviare al senso di smarrimento che ci coglie nel momento in cui non sappiamo che fare.

Lo sguardo su di sé rappresenta quindi una componente irrinunciabile dell'essere e dell'agire come educatori (Santamaria, Bolelli, 2021) ed è una condizione necessaria per costruire pratiche e contesti imperniati sulla mansuetudine, o forse meglio sulla mitezza, virtù poco analizzata in educazione e che oggi deve essere posta fra le priorità dell'agenda degli educatori.

Con la mansuetudine (e con la mitezza)

Se le percosse sono state i gesti "della mano" utilizzati per piegare la volontà di quei bambini e ragazzi non disponibili a seguire le norme e le regole del mondo adulto, la mansuetudine è la capacità di "abituarsi alla mano", ma di chi?

In questo tempo, in cui ancora molto deve avvenire perché la società civile si impegni congiuntamente a garantire i bisogni dei bambini e dei ragazzi, gli educatori sono fra le figure professionali che, meglio di altre, possono offrirsi per garantire il rapporto fra il mondo adulto e i mondi dell'infanzia e dell'adolescenza, impegnandosi a chiedere il permesso di sostare in questi mondi con curiosità e senso dello stupore per apprezzarne le potenzialità e le risorse. Perché questo avvenga gli educatori dovranno attrezzarsi per essere capaci di "abituarsi" ai cambiamenti di interessi, di passioni e priorità dei ragazzi e con mitezza intercettare la domanda di senso che continua ad attraversare tutte le generazioni: "Chi sono io?".



La maturità - fra i significati di mitezza, che ha come etimologia *mitis*, tenero, maturo e dolce - con cui assumere questo compito suggerisce di mettersi sinceramente a confronto con sé stessi, chiedendosi quanto si sia disposti ad accettare di creare le condizioni affinché il ragazzo compia il proprio cammino di crescita, piuttosto che proporre una personale idea di sviluppo, talvolta annebbiata da stereotipi e pregiudizi. La mitezza allora come pratica da assumere per compiere l'incontro con l'alterità, che nei ragazzi non si concretizza solo nella ben nota oppositività ma ha sue numerose declinazioni nella creatività, nelle varie forme di spiritualità, nella musica e nell'uso multiforme della corporeità.

Il mondo dell'educazione richiede di dotarsi di un linguaggio che sia concreto (Santamaria, Bolelli, 2021), che sappia esprimere la coerenza auspicabile fra i pensieri e le azioni che l'educatore sceglie "per intervenire a supporto della crescita e della piena umanizzazione delle persone, lungo l'intero arco della vita e nei molteplici contesti in cui si realizza" (Lori, 2018).

Gli educatori vanno visti come rappresentanti di una società affaticata ma ancora capace di guardare laddove viene chiesto di volgere lo sguardo: dalla parte dei bambini e dei ragazzi.

Bibliografia

COSPES (a cura di), *L'età negata. Ricerca sui preadolescenti in Italia*, Elledici, Leumann (TO) 1986.

Enriquez E., *Ulisse, Edipo e la Sfinge. Il formatore fra Scilla e Cariddi*, in Speciale

Bagliacca R. (a cura di), *Formazione e percezione psicoanalitica*, Feltrinelli, Milano 1980.

Garelli F., *Educazione*, Il Mulino, Bologna 2017.

Girardi F., *Educare: per quale società?*, Cittadella, Assisi 1975.

Iori V. (a cura di), *Educatori e pedagogisti*, Erikson, Trento 2018.

Iori V., Bruzzone D. (a cura di), *Le ombre dell'educazione. Ambivalenze, implicite, paradossi*, FrancoAngeli, Milano 2015.

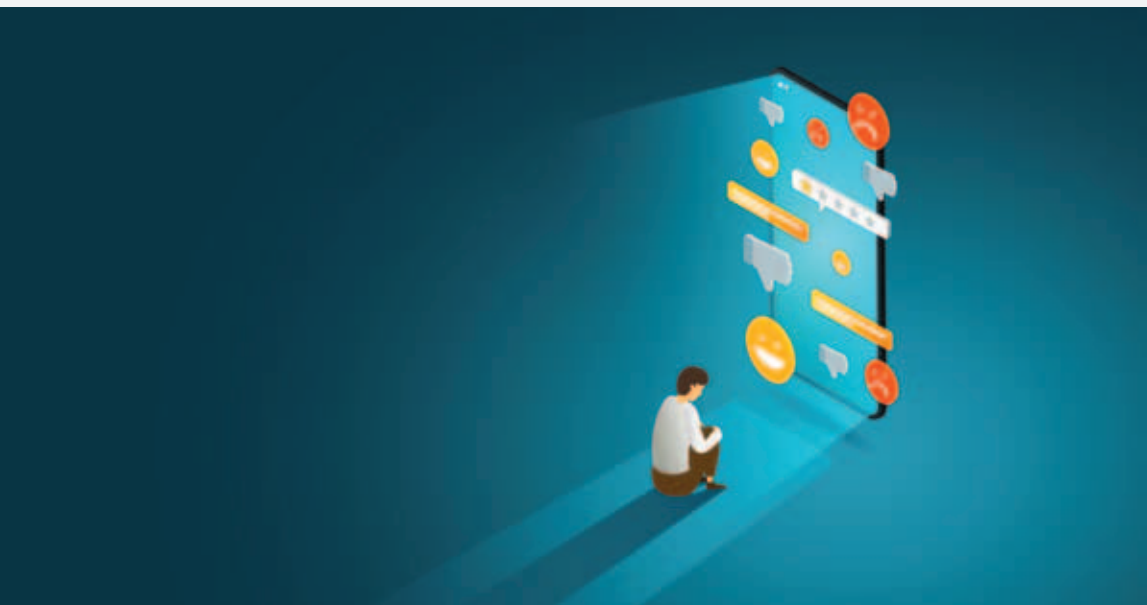
Mantegazza R., *I buchi neri dell'educazione. Storia, politica, teoria*, Elèuthera, 2006.

Mottana P., *Miti oggi dell'educazione*.

E opportune contromisure, FrancoAngeli, Milano 2015.

Santamaria F., Bolelli K., *Il linguaggio delle cose concrete. L'educatore esperienziale con adolescenti in difficoltà*, suppl. al n. 348/2021 di Animazione Sociale, collana Le Matite.





L'istigazione alla violenza nella società dei media e nei social

CECILIA COSTA - CLAUDIA CANEVA

Ogni epoca ha configurato i suoi orizzonti simbolici, la sua concezione del sacro, i suoi archetipi, le sue forme istituzionali, i suoi sistemi organizzativi, i suoi valori e le sue modalità di comunicazione. In particolare, con il progressivo incedere dei processi di modernizzazione, proprio i paradigmi del comunicare hanno determinato alcune delle fondamentali "fratture" storiche e "rivoluzionato" la realtà, come è avvenuto con la diffusione della stampa. Oggi, la "svolta" del digitale sta dando corpo, qualità e sostanza a inedite variabili culturali, relazionali e identitarie. Infatti, il linguaggio digitale non è un *medium* neutro, ma rappresenta un *nuovo modello antropologico*, un *ambiente totale*, un *ecosistema sociale*, il più potente simbolo della contemporaneità, tanto da configurare una *platform society*. Soprattutto, i *social* sono ormai da considerare "la trama" delle nostre vite, all'interno della quale, in particolare gli adolescenti individuano l'ambito in cui tentare di comporre la dialettica tra individualizzazione del sé, de-soggettivazione e riconoscimento (Franchi e Schianchi, 2011).

Per inciso, prima dell'avvento della *Galassia Internet*, l'egemonia sim-

"Noi ci
Stiamo"





bolica dei media, nell'orientare i comportamenti socio-individuali, era stata colta dal Card. Newman che, nei suoi scritti sull'Università, già metteva in guardia dal rischioso fascino esercitato dai giornali di grande impatto divulgativo, perché si imponevano "sull'immaginazione della massa degli uomini".

Premettendo che ogni innovazione scientifico-tecnologica apre a straordinarie opportunità e che la stessa Chiesa "perfino gode riconoscendo l'enorme potenziale che Dio ha dato alla mente umana" (EV, n.243), l'odierna *alluvione digitale*, però, deve essere riflettuta criticamente perché, oltre ai molti effetti positivi, produce dei danni collaterali, perversi e disfunzionali (Bauman, 2014). In positivo, l'abitare lo spazio virtuale della Rete favorisce il dialogo interculturale; incrementa le risorse informativo-comunicative, la mobilità sociale e le reti di solidarietà (Aral, 2020); aumenta la creatività, l'espressività, dei soggetti e rappresenta per molti una sorta di *comfort zone* al riparo dai rischi del contesto *off line*. Dall'altro lato, in negativo, la continua immersione nel *cyberspazio* tende a ridurre l'attenzione (Contri, 2017), la capacità di tradurre la massa di informazioni acquisite in conoscenza (Carr, 2011), il senso della *privacy* e inclina a nuove forme di analfabetismo: da quello "lessicale" a quello "funzionale".

La dipendenza dalla società dei media, inoltre, può condurre al conformismo, all'omologazione all'isolamento e alla solitudine. Ogni mezzo digitale, - dai *blog* ai cellulari, dai social ai siti *web* -, può diventare un canale di manipolazione delle emozioni, di trasmissione di *fake news*, di *hate speech* e di istigazione alla violenza (Riva, 2016). Questi spazi dell'interrealtà possono essere "luoghi sociali" nei quali consumare azioni violente, comportamenti finalizzati a offendere, minacciare, vessare, spaventare e umiliare le vittime di turno.

Tra l'altro, i molteplici fenomeni devianti praticati nell'astratto mondo on line, - dal *cyberbullismo* al *flaming*, dall'*harassment* al *cyberstalking*, dal *videoposting* al *happy-slapping*; dal *sexting* al *body shaming* -, rappresentano un'evoluzione tecnologica della violenza e, a differenza del passato, garantiscono ai protagonisti dell'atto aggressivo l'assenza di limiti spazio-temporali, la pervasività dell'azione e la rimozione del corpo nelle interazioni con gli altri. È necessario sottolineare che proprio la rimozione del corpo e, quindi, la smaterializzazione fisica nelle connessioni non fanno percepire il dolore, la frustrazione e l'umiliazione delle vittime, perché provocano una sorta di "analfabetismo" emoti-

vo; compromettono la comprensione del senso della parola dell'altro, delle sue idee, della sua visione del mondo (Morin, 2015) e non dispongono a intravedere in ciascuno "la traccia del Tu eterno" (Buber, 1972). Se è vero, però, che l'assidua frequentazione del territorio mediale influenza il modo di pensare, di essere, di percepire e tende a travolgere ogni tradizionale simmetria tra spazio concreto e spazio virtuale; tra razionalità e emotività, tra verità e comunicazione; tra psiche e tecnica, tra mente e corpo. È altrettanto vero che le nuove forme di violenza non hanno una genesi tecnologica, ma radici culturali. Esse non sono imputabili all'*Era Social*, bensì all'attuale diffuso disagio sociale, all'anomia, all'orizzontalismo valoriale, all'a-riflessività etica, alla perdita di un baricentro identitario e all'exasperato bisogno di ottenere visibilità mediatica. Infatti, nessuna innovazione scientifica può essere considerata responsabile della violenza, semmai l'utilizzo "improprio" del linguaggio digitale è lo specchio che riflette la condizione culturale contemporanea (Bauman, 2011) con il suo squilibrio tra le potenzialità tecnologiche e le scarse energie spirituali dei soggetti.

Una violenza dalle belle maniere

Allo stato attuale del mondo il controllo che abbiamo sulle energie fisiche, sul calore, la luce, l'elettricità etc. senza che abbiamo il controllo su noi stessi è una faccenda pericolosa. Senza il controllo di noi stessi l'utilizzo che facciamo delle altre cose è cieco. (J. Dewey)

Uno dei paradossi del mondo digitale è quello di aver creato, da una parte, spazi comunicativi dove gli interlocutori sembrano non aver più bisogno del "corpo umano"¹, e dall'altra, di aver dato vita a sue rappresentazioni sempre più ossessive, espositive e performative.

L'ancoraggio territoriale e soprattutto la presenza fisica degli interlocutori, o la stessa posizione geografica, infatti, sembrerebbero non essere più una condizione necessaria per la comunicazione e la temporalità può essere soggettivamente stabilita. Si parla, così, di identità virtuali *de-corporizzate* (*disembodied*), di un allontanamento dell'io dal corpo nella direzione di un cyberspazio immateriale, in un anonimato garantito, in un *non luogo* con linguaggi cifrati e possibilità di espressione senza conseguenze.

Accanto a questo processo di *de-corporeizzazione* emerge, però, l'esigenza di un affannoso recupero di corporeità che seppur in modo non esplicito e attraverso la conoscenza di un linguaggio multimediale

¹ Howard Rheingold afferma «Le persone nelle comunità virtuali fanno quasi tutto ciò che fanno nella vita reale, *dimenticando i propri corpi*. Non si può baciare nessuno e nessuno può dare all'altro un pugno sul naso, ma molte cose possono accadere entro questi confini. La ricchezza e la vitalità delle culture collegate al computer sono affascinanti e creano anche dipendenza nei milioni di persone in esse coinvolte» in HOWARD RHEINGOLD, *Comunità virtuali*, Milano, Sperling e Kupfer, 1994. L'edizione originale si può trovare anche on-line sul sito www.rheingold.com/vc/book/intro.htm.



Bibliografia

- Aral S., *Hype machine. Come i social media sconvolgono le elezioni, l'economia e la salute, e come dobbiamo adattarci*, (edizione italiana a cura di L. Serafini) Guerini scientifica, Milano, 2020.
- Bauman Z., *Modernità e ambivalenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
- Bauman Z., *La vita tra reale e irreali*, Egea, San Giuliano Milanese 2014.
- Huber M., *Il problema dell'uomo* (a cura di Fabio Sante Pignagnoli), Pàtron, Bologna, 1972.
- Castells M., *Galassia Internet*, Feltrinelli, 2006.
- Carr N. G., *Internet ci ren-de stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Cortina, Milano 2011.
- Contri A., *McLuhan non abita più qui? I nuovi scenari della comunicazione nell'era della costante attenzione parziale*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.
- Franchi M., Schianchi A., *Scegliere nel tempo di Facebook. Come i social network influenzano le nostre preferenze*, Carocci, Roma 2011.
- Morin E., *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Raffaello Cortina, Milano, 2015.
- Newman J.H., *Scritti sull'università. L'idea di Università, origine e sviluppo dell'università*, (monografia introduttiva e traduzione di M. Marchetto) Bompiani, Milano, 2008.
- Papa Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013.
- Riva G., *I social network*, il Mulino, Bologna, 2016.

(occhiali smart, visori per la Realtà Virtuale ...) riesca a potenziare i sensi, le emozioni, le possibilità performative del *corpo* (cfr. il *metaverso*): una esperienza che viene definita come iper-corporeizzata (*enhanced*).

In questo scenario, il corpo, in modalità connessa, a parte per la manipolazione della tastiera e l'attenzione attivata nell'interazione, non è smaterializzato, ma ancora pienamente coinvolto, anche se mobilitato diversamente dalla relazione faccia a faccia. Inoltre, grazie ai progressi tecnici dei dispositivi di visualizzazione che permettono l'emergere di molteplici e sempre più sofisticate rappresentazioni, il corpo è reso ancora più visibile, esposto, vetrinizzato.²

È un corpo sospeso tra finzione e realtà, al quale si richiede un altissimo livello di performatività, un corpo che solca i sentieri di una eterna gioventù, sempre efficiente e presente. Ed è proprio qui che si innesca una sorta di *violenza* che chiamo *dalle belle maniere*: una violenza del pensiero, arguta nel proporre possibilità di performance sempre più accattivanti nelle quali si consuma una frustrazione difronte a ciò che si è e ciò che si dovrebbe essere in una proliferazione e un vampiresco consumo di opzioni quantitative anche a livello esistenziale, che producono incertezza, e ansia di prestazione, amplificando la mercificazione di tutto il vivente possibile, anche delle emozioni e delle relazioni. Ecco che il mondo virtuale offre una re-interpretazione dell'esperienza della ricerca di identità, perché diventa un luogo moltiplicatore di nuove *identità negoziabili* dove la natura, e quindi il corpo, devono cessare di essere un confine inviolabile: essi sono, piuttosto, qualcosa che si può modificare e intenzionalmente manipolare secondo i canoni estetici imposti e i livelli performativi richiesti, gettando sempre più gli adolescenti, che del corpo in trasformazione ne fanno esperienza concreta e diretta, nel più angosciante disorientamento. Non si può sottovalutare infatti che la *de-corporeizzazione* virtuale porti con sé la strategia e la violenza di una iper-corporeizzazione con una valenza simbolica che coinvolge le strutture profonde della coscienza. Si potrebbe pensare che siamo di fronte alla vecchia e nuova provocazione del tentativo di superare il biologico (mito di Icaro), ma l'intenzione qui sembra essere più quella di riprodurre in modo realistico la nostra vita alla luce di quel principio, così ben descritto dal manifesto ideologico del post umano: corpi come *involucri*, imbottiti di protesi efficienti e di una intelligenza angelica fissata a un hard disk, il più delle volte a-sessuati o iper sessuati, verso processi di un fluido divenire molecolare che riveda e riformuli *ex novo* nozioni quali quelle di morale, identità, coscienza, natura...

Brian Massumi nel 1998 parlava già di *ex uomo* come di «una *generica* matrice integrata nella materialità dell'umano e come tale sottoposta a mutazioni significative», che si avvia verso un processo "transpecie" di un *divenire animale, terra, macchina*.

2 Sulle motivazioni del perché la nostra civiltà euro occidentale abbia scelto un sistema di rappresentazione nel quale le immagini sono destinate ad essere vissute, a essere considerate più reali del reale, rimandiamo al pensiero di Tomás Maldonado.



“Imparate da me che sono mite e umile di cuore”

GUIDO BENZI

«Colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici», queste parole tratte dall'esposizione che Don Bosco fece del suo sogno fatto a nove anni¹, danno un timbro speciale all'azione educativa: essa non si presenta come un «imporre» e neppure come un «istruire», ma come un «guadagnare», cioè un attirare e insieme un convincere, che non si nutre di sofisticati ragionamenti o di mezzi straordinari e potenti, ma semplicemente della carità, che nel linguaggio ottocentesco di don Bosco – sulla scia della spiritualità di San Francesco di Sales – è il movimento di un animo buono, paziente e mite, capace di coinvolgere il giovane in un cammino di amicizia. La consonanza tra questa prospettiva salesiana e il detto di Gesù «imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29) è evidente. In questa sua parola, l'intenzione di Gesù non è quella di fare un elogio di se stesso, e nemmeno di presentarsi come teorico di una pedagogia rivoluzionaria (ai suoi tempi la «correzione», anche a suon di bastone, era la forma tipica e indiscussa dell'educazio-

¹ G. Bosco (saggio introduttivo e note storiche a cura di A. Giraud), *Memorie dell'oratorio di san Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, LAS, Roma 2011, 62-63.



ne). Gesù qui espone un metodo, il «suo» metodo, di essere con i suoi discepoli/amici.

Anzitutto è necessario vedere il contesto letterario in cui, nel Vangelo di Matteo, troviamo queste parole. I capitoli 11 e 12 di Matteo registrano alcune prese di posizione – anche oppostive – nei confronti di Gesù e della sua predicazione²: si parte con i dubbi di Giovanni il Battista in carcere (11,2-19); si passa alle città attorno al lago di Tiberiade che non si aprono al suo messaggio (11,20-24); segue un passo sui discepoli, i «piccoli» che hanno ricevuto la rivelazione di Gesù (contrapposti ai «sapianti e ai dotti» – Mt 11,25-30 – dove si trovano le parole che stiamo esaminando), quindi si approda a vere e proprie controversie con i farisei sull'agire di Gesù (12,1-21) e soprattutto sulla sua autorità nei confronti dello Spirito del Male (12,22-45), per concludere sul rapporto di Gesù con i suoi parenti (12,46-50). Di fatto, dopo l'iniziale successo, nubi nere si addensano nei confronti di Gesù: a tal punto che – senza mezzi termini – coloro che gli si oppongono iniziano a tramare contro la sua vita (12,14). Tenendo conto di questo ampio contesto, il brano in cui troviamo Gesù che dice di essere «mite e umile di cuore» assume un significato molto interessante. Egli, che sta vivendo sulla sua pelle il rifiuto, l'ostilità e l'incomprensione (di lui in 12,24 i farisei diranno che «non scaccia i demòni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni»), dichiara di essere sotto un «giogo», come un paziente animale il cui sforzo è utile a muovere i mezzi per coltivare la terra o a portare cose o persone lungo le strade polverose della Galilea. Ascoltiamo questo testo affascinante:

²⁵ In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. ²⁶ Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²⁷ Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. ²⁸ Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. ²⁹ Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. ³⁰ Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero.

Questo passo si divide chiaramente in tre parti³: un insegnamento di Gesù sulla benevolente volontà rivelatrice del Padre (vv 25-26); il ruolo, unico, di Gesù nel rivelare l'identità del Padre (v 27); e infine l'invito di Gesù a seguirlo espresso con tre imperativi «venite», «prendete», e «imparate» (vv 28-30). Le prime due parti sono presenti anche nel Vangelo di Luca (10,21-22), mentre i vv 28-30 sono presenti solo in Matteo, segno che questo evangelista vi dedica particolare attenzione. La prima parte si collega, sia in Matteo sia in Luca, al contesto della predicazione di Gesù (e dei suoi discepoli in Luca) dunque si collega al «rifiuto» che Gesù sta sperimentando. Gesù non protesta, non si

2 R. FABRIS, *Matteo*, Borla, Roma 1982, 251-252

3 J. SCHNIEWIND, *Il Vangelo secondo Matteo*, PAIDEIA, BRESCIA 1977, 264.

abbatte, invece «rende lode» a Dio (si noti la formulazione tipicamente giudaica e solenne «*Padre, Signore del cielo e della terra*») per il suo «insuccesso» presso sapienti e dotti, mentre sono i piccoli che lo accolgono. E tutto questo è riconosciuto da Gesù come frutto esplicito e non occasionale della benevolente decisione di Dio. I «piccoli» non hanno prima di tutto una connotazione sociale (i poveri di fronte ai ricchi) ma «sapienziale», cioè sono coloro (poveri o ricchi che siano, intelligenti o stupidi, dotti o ignoranti) che davanti a Dio si pongono in modo semplice e aperto per ricevere la sua parola. A costoro Dio si «rivela»: il verbo greco utilizzato *apokalyptai* «rivelare» è molto interessante: Dio «toglie» (*apò*) il «velo» (*kalymma*), cioè il Padre dona e si dona – senza segreti. Non si tratta dunque di conoscenze particolari o dottrine arcane. Chiunque può accedere a questa rivelazione di Dio.

Il termine «rivelare» ricorre anche nella seconda parte, al v. 27. Qui chi rivela è il Figlio, che ha ricevuto tutto dal padre. Si deve notare che questo «tutto» è la conoscenza del Padre. Sappiamo che il verbo «conoscere» nella Bibbia non ha solo valore di comprensione intellettuale, ma è un vero e proprio verbo esperienziale, cioè «conoscere il Padre» significa fare esperienza di Dio stesso nella propria vita come risulta in molti testi dei Profeti (cf. Os 2,22; 4,1; 6,6; Is 52,6; Ger 9,23).

Infine la terza parte (vv 28-30), che è quella che più direttamente ci interessa. Col primo imperativo «venite» Gesù dice chi sono coloro ai quali vuole rivelare questa esperienza di Dio: «voi tutti che siete stanchi e oppressi». Tutti – dunque – coloro che sentono la fatica, l'impegno del vivere bene, o – come si diceva nel mondo ebraico di Gesù – la





fatica del vivere sotto «il giogo della Legge». Il vivere bene, la buona vita, secondo i comandamenti, comporta un impegno e una dedizione che solo Dio può sostenere. Ben diverso è l'atteggiamento dei bigotti che fanno della loro pietà religiosa un vanto, oppure coloro che trattano con sufficienza (come cosa da stupidi) ogni impegno di carattere morale. Gesù, invece, assicura il suo «ristoro» (già promesso in Ger 6,16 e 31,25) a coloro che vivono questo impegno di vita. L'invito di Gesù riprende un passo poco conosciuto dell'Antico Testamento, Siracide 51,23-29:

²³Avvicinatevi a me, voi che siete senza istruzione, prendete dimora nella mia scuola.

²⁴Perché volete privarvi di queste cose, mentre le vostre anime sono tanto assetate?

²⁵Ho aperto la mia bocca e ho parlato: «Acquistatela per voi senza denaro.

²⁶Sottoponete il collo al suo giogo e la vostra anima accolga l'istruzione: essa è vicina a chi la cerca.

²⁷Con i vostri occhi vedete che ho faticato poco e ho trovato per me un grande tesoro.

²⁸Acquistate l'istruzione con grande quantità d'argento e con essa otterrete molto oro.

²⁹L'anima vostra si diletta della misericordia di lui, non vergognatevi di lodarlo.

Qui abbiamo un dottore della Legge che si propone come esempio: la sua fatica e il suo sforzo l'hanno premiato. Così dovranno fare i suoi discepoli. Ma con il secondo imperativo: «prendete il *mio* giogo sopra di voi» Gesù ribalta questa prospettiva del Siracide: non si tratta di uno sforzo di pura volontà umana, per quanto religiosamente perfetta. Gesù

stesso porta un giogo, ma è diverso, è quello della legge dell'amore. Infatti al v. 30, con una formulazione un po' iperbolica, egli definisce il suo giogo «dolce», un «peso leggero». Di fronte ai complicati precetti della Legge Gesù rivela il nucleo essenziale della volontà di Dio «la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (Mt 23:23).

Il terzo imperativo a questo punto è davvero interessante: «imparate da me, che sono mite e umile di cuore». Gesù per realizzare la Legge che lui rivela, il «suo» giogo, chiede di essere suoi discepoli (il verbo *māthete* «imparate») e il sostantivo *mathētes* «discepolo» hanno la stessa radice, cioè di seguire il suo esempio: lui è infatti *praus* «mite» e *tapeinos tē kardia* «semplice di cuore».

La prima qualità, la mitezza, compare altre due volte nel Vangelo di Matteo: nelle beatitudini («Beati i miti, perché avranno in eredità la terra» – Mt 5:5) e quando Gesù entra in Gerusalemme alla vigilia della sua Passione (Mt 21,5) qui citando il profeta Zaccaria (9,9) «Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un'asina...». La mitezza è dunque un atteggiamento di adesione alla realtà disposti a seguire la volontà di Dio: il re che entra in acclamato Gerusalemme non è un vincitore, sa che dovrà subire la persecuzione.

L'altra qualità è invece unica nel Vangelo di Matteo. La traduzione «umile di cuore» nell'italiano corrente non rende del tutto, può assumere un accento un po' moralistico. Il *tapeinos* è spesso una persona realmente povera, e comunque piccola, di bassa condizione. Sostanzialmente Gesù con questa qualità si identifica con quegli «stanchi e oppressi» ai quali si è appena rivolto: egli si mette al loro livello – non tanto per una posa di carattere sociale – ma perché lui – benché Figlio – così si pone di fronte al Padre dal quale «tutto» ha ricevuto. Il fatto che questa semplicità si viva nel cuore, non indica una dimensione emotiva: nella Bibbia il cuore è la sede dei pensieri, della piena coscienza di sé. Con queste due qualità Gesù indica così il modo di seguirlo e nello stesso tempo il modo con cui ci attira a sé: un atteggiamento realista, sapendo che qui e ora si è chiamati a seguire la volontà del Padre e la continua memoria del fatto che tutto riceviamo da Lui, per il nostro bene.

Cosa comporta tutto questo in un servizio educativo ispirato dal Vangelo? La consapevolezza che Dio si dona, si rivela a noi e ai giovani senza segreti arcani, ma in una vera esperienza di fede in Gesù Cristo, suo Figlio. Questo significa per l'educatore cercare maggiormente la propria relazione con il Signore Gesù, piuttosto che contare solo narcisisticamente sulle proprie qualità intellettuali, fisiche o comunicative. C'è una «fatica» della vita buona che deve essere chiara agli occhi dell'educatore e non va data per scontata; nello stesso tempo c'è la fiducia che sarà il Signore – attraverso la sua grazia – a far maturare questa vita buona. Infine l'essere miti e semplici di cuore come Gesù significa sentirsi prima di tutto dei «chiamati», cioè dei «guadagnati» – per usare lo stesso verbo di don Bosco – così da poter «guadagnare» coloro ai quali il Padre ci manda.





Il "quarto voto" salesiano: la bontà

FRANC MARŠIČ

"La bontà infinita del nostro Dio ha due mani con cui fa ogni cosa:
l'una è la sua misericordia, l'altra la sua giustizia. /.../
Non ci può essere né giustizia né misericordia dove non c'è bontà".
(San Francesco di Sales)

I giovani non hanno la forza e la gioia della vita, non si sentono capiti, accettati... I genitori si sentono delusi, impotenti di fare ancora qualcosa per i loro figli... la società fa degli "esperimenti sociali" discutibili, le esperienze storiche del progresso sembrano un ostacolo per l'oggi... E ancora più dettagli concreti ed esemplificazioni possiamo trovare nel *Christus vivit* e altri documenti di papa Francesco...

F. Desramaut già vent'anni fa scriveva che il nostro tempo è segnato da "fenomeni di ferocia senza paragone. È urgente immettervi o farvi ritornare la bontà". Purtroppo anche la bontà – per come a volte la pensiamo – appare sovente bonomia, fragile e decisamente sospetta. Desramaut presenta diverse "percezioni" della bontà.

Ci sono false bontà apertamente cattive: l'arcigna voglia di fare il bene, il rifiuto di vedere i conflitti reali, l'avidio bisogno di farsi amare, ecc. C'è una bontà apprezzabile, quella del "bel tipo" che facilita i rapporti sociali, ma non va oltre. C'è, da ultimo, una bontà grande, che, in fondo, sgorga dall'amore verso l'umanità. Misericordiosa, essa spande tenerezza, addolcisce e umanizza le relazioni sociali. Vuole la giustizia, ma una giustizia a cui la fredda ragione non basta. È amore assai umile, che dona all'altro il diritto d'essere e di crescere. La bontà autentica mette in opera la carità, senza mai dimenticare la giustizia. Occorre riconoscerla la grandezza dell'umiltà.

Essere buono verso l'altro, a imitazione di Dio, padre giusto e oltremodo misericordioso, vuol dire riconoscerlo nella sua dignità di persona libera e chiamata alla libertà e all'amore. La bontà, piena di tenerezza, da una parte suppone il rispetto per l'altro, il rifiuto di usare nei suoi confronti dei mezzi coercitivi esterni o psicologici, come la forza, la minaccia, la manipolazione dello spirito e dei sentimenti. D'altra parte, essa è stimolo alla libertà, appello alle forze e alle risorse spirituali della persona dell'altro.¹

La bontà di don Bosco

Don Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei salesiani negli anni 1977-1995, descrive don Bosco come "il profeta della bontà". In tutta la vita s'impegna a essere l'apostolo della bontà, e il suo sistema educativo-pastorale viene presentato da don Caviglia come un "sistema di bontà". Don Bosco si sente chiamato e inviato. Nell'invito a tale apostolato gli erano indicati pure i mezzi con cui prepararsi: doveva incominciare col rendersi umile, forte e robusto, e poi passare all'acquisto della scienza.² La sua massima ripetuta ancora poco prima di morire è: "fare del bene a tutti, del male a nessuno". Deciso di essere segno e portatore dell'amore di Dio Padre, manifestato nel suo Figlio Gesù, don Bosco avvicina tutti per fare a tutti del bene, senza corteggiare qualcuno in modo particolare. Magari, ognuno dei suoi ragazzi credeva che proprio lui era il prediletto. La sua carità – come descritta dall'apostolo Paolo – si mantenne indipendente da altrui pregiudizi.

Nel sogno di nove anni riceve le istruzioni necessarie: colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei. A suo tempo tutto comprenderai. Tenendo conto delle circostanze concrete don Bosco è molto abile e attivo nell'avvicinare ogni tipo di persone – specialmente i giovani – per suscitare anche in loro l'atteggiamento di bontà operosa.

Desramaut descrive la bontà di don Bosco con le parole:

"Egli scelse, per principio, la bontà visibile, palpabile, la mansuetudine nei modi di fare, la valorizzazione delle qualità altrui, il silenzio sui suoi difetti e la ricerca sistematica del bene umano e soprannaturale. [...] Da un certo punto di vista, questa dolcezza era tattica. Preoccupato di elevare gli uomini a Dio, Don Bosco si rifaceva volentieri alla seduzione della bontà, quella che il suo sogno dei nove anni gli aveva insegnato, e sul vigore che essa dà all'apostolato. [...] In realtà, alla radice della sua bontà c'era la carità, quella che gli aveva insegnato san Paolo e

1 F. DESRAMAUT, *Spiritualità salesiana. Cento parole chiave*, Roma, LAS, 2001, 113.

2 E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, Roma, Editrice S.D.B., 1988, 229-230.



che è tutt'altra cosa: "La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo". La bontà e la dolcezza, ancelle della carità e autentiche virtù anch'esse, facevano parte delle solide fondamenta della sua spiritualità.³

Esiste il "quarto voto" salesiano – la bontà?

"I voti" sono i consigli evangelici che orientano la persona umana a vivere l'amore-carità in modo positivo e responsabile, nel rispetto reciproco e nella libertà dalle cose materiali. Ogni famiglia religiosa concretizza questi consigli evangelici in modo particolare. Così anche la Famiglia salesiana. Il modo salesiano di vivere questi consigli ci permette di parlare anche del "quarto voto", cioè il voto della bontà. Caviglia sottolinea: "Anzi, abbiamo tre quarti voti. Secondo i vari aspetti: la bontà, il lavoro, il sistema preventivo. Ecco il programma che ci rimane".

Citando i due brani biblici: Gal 6,2 (portate i pesi gli uni degli altri) e Ef 4,1-4 (comportatevi in maniera degna della vostra vocazione... sopportandovi a vicenda con amore), Caviglia insiste: "Questo è il testo più salesiano: ci parla di unità, di carità, di pazienza col fine dell'unione". E richiama l'esperienza vissuta di don Bosco: "Don Bosco ha lasciato e permeato il mondo di bontà: egli ha lanciato nel mondo l'educazione fatta colla bontà. La bontà è un tratto caratteristico; [...] ma Don Bosco è pure grande nella riconoscenza di Dio e degli uomini, perché ebbe cuore, ebbe bontà per tutti, specialmente per i poveri."⁴

Caviglia è convinto che esiste il quarto voto nell'esperienza salesiana, e continua: "Dobbiamo dunque fare questo quarto voto: il salesiano senza bontà non è salesiano, benché osservi le regole". E precisa:

"Vedete: io faccio uso di bontà e non adopero la parola divina "carità": e ciò faccio, perché si capisce meglio. È che gli uomini usando questo concetto l'hanno storpiato, e carità oggi è un'idea cerebrale scevra di sentimento. Veniamo alla pratica che ci suggerisce Don Bosco. Don Bosco ha voluto intendere la vita nelle sue case su questo fondamento della bontà e dell'amorevolezza".⁵

Bontà riconosciuta come bontà

Don Bosco insiste: se grande è la bontà divina, o dei genitori o altre persone, deve essere grande altresì la gratitudine. La bontà deve essere riconosciuta e "rispettata" come bontà. La carità pastorale si realizza nell'esperienza di don Bosco come la "bontà pedagogica". I ragazzi – specialmente nelle zone di emarginazione – hanno all'inizio la difficoltà di esprimersi di fronte a persone adulte "estrane", specialmente se sono i rappresentanti delle istituzioni, le quali sembrano provocare l'emarginazione. "Sai fischiare?", è il primo gesto di carità che don Bosco compì con Bartolomeo Garelli, che consiste nel farlo "ridere" mettendolo a suo agio. Alla sua bontà anche Garelli risponde, invitando

³ F. DESRAMAUT, *Spiritualità salesiana. Cento parole chiave*, 145.

⁴ A. CAVIGLIA, *Conferenze sullo Spirito Salesiano*, a cura di A. GIRAUDDO, Torino, Centro Mariano Salesiano. Istituto Internazionale Don Bosco, 1988, 94.

⁵ *Ibid.*, 95.



do altri amici delle strade di Torino. Stare bene con i giovani, affinché loro si sentano bene, e siamo tutti coinvolti nel fare “un po’ del bene” è il momento spirituale secondo J.E. Vecchi. L’amore vero si riferisce al bene assoluto dell’altro: l’amore e la bontà crea la persona! Ma non è qualcosa di automatico. I gesuiti invitano il chierico Bosco ad assistere in un soggiorno loro, ma lì incontra la difficoltà di influire profondamente su quei giovani. Percepisce quando il rapporto educativo è “finalizzato” e il giovane può dire: ‘Tu fai bene il tuo mestiere e io lo riconosco. Ma io pago il servizio’, non è un rapporto gratuito. “A Montalto percepi la difficoltà di ottenere su quei giovani l’influsso pieno di cui si ha bisogno per far loro del bene” (MB I, 395). Vecchi conclude: “Ne scaturiva una relazione di rispetto e di amicizia, ma non di gratitudine. [...] Saper scatenare la fiducia è un aspetto della nostra carità educativa”.⁶ L’incontro che suscita fiducia e sveglia la stima di sé, d’altra parte, è una categoria evangelica. Nella *Lettera di Roma* del 1884 don Bosco stesso sottolinea che per i giovani non va bene qualsiasi tipo di bontà. Soprattutto se si tratta delle istituzioni. Il saper avvicinare e accompagnare il giovane con gioia è un momento di grazia. La persona sensibi-

⁶ J. E. VECCHI, *Spiritualità salesiana. Temi fondamentali*, Leumann, Elle Di Ci, 2001, 114–116.

le e consapevole della bontà sente il bisogno della vicinanza e della bontà condivisa per poter interpretare la bontà umana come la Bontà divina, eterna. Nel linguaggio salesiano si parla dell'assistenza come una certa passione per capire e aiutare a vivere le esperienze giovanili. Nel mondo di oggi si parla dell'assistenza sociale, medica, psicologica, ecc., ma manca il coraggio di parlare dell'assistenza umanizzante e religiosa, visto che la dimensione religiosa è la componente essenziale della persona umana. Vecchi conclude: "L'accoglienza, l'amicizia, l'assistenza culminano in una manifestazione singolarissima: la paternità o maternità. Essa è più che l'amicizia. È una responsabilità affettuosa e autorevole... È amore e autorità".⁷

Bontà nella vita dei giovani

Besucco, entrato nell'Oratorio di Valdocco ammira la bontà dei suoi compagni, sostenuti dalla bontà di don Bosco e altri formatori. Allora anche lui decide di farsi molto buono (OE XV, 332). Don Bosco lo sostiene, e nella sua biografia scrive: "Sii ubbidiente, aggiungeva il superiore, e diligente nei tuoi doveri, usa molta bontà e carità verso i tuoi compagni, sopporta i loro difetti, dà loro buoni avvisi e consigli e farai cosa che al Signore piacerà più che ogni altro sacrificio" (OE XV, 365).

La bontà di Savio non è soltanto un sostegno umano, ma diventa un'azione di apostolato. Don Bosco sottolinea l'importanza della bontà nella vita di Domenico:

"Nelle comunità di giovani sogliono esserne alcuni che o per essere alquanto rozzi, ignoranti, meno educati o crucciati da qualche dispiacere, sono per lo più lasciati da parte dai loro compagni. Costoro soffrono il peso dell'abbandono, quando avrebbero maggior bisogno del conforto di un amico. Questi erano gli amici di Domenico. Loro si avvicinava, li ricreava con qualche buon discorso, loro dava buoni consigli; quindi spesso è avvenuto che giovani, decisi di darsi in preda al disordine, animati dalle caritatevoli parole del Savio, ritornavano a buoni sentimenti".⁸

Si tratta di una realtà condivisa. Nella lettera a G. Rinaldi del 27 novembre 1876 don Bosco scrive come una poesia: "Ma voi siete tutti buoni, sempre allegri, veri amici, ricordando che felici rende solo il buon oprar".⁹

È l'invito ad ognuno che opera con i giovani nello spirito di don Bosco e secondo il suo carisma: con il sorriso della bontà.

⁷ *Ibid.*, 123.

⁸ G. BOSCO, *Scritti spirituali I*, a cura di J. AUBRY, Roma, Città Nuova Editrice, 1976, 147.

⁹ F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, 146.



Con un foulard Educare alla/con mitezza

RAFFAELE MANTEGAZZA

Sulla luce che ti abbaglia
io ci metterò un foulard
(Enrico Ruggeri, *Prima del temporale*)

Nel ricordo di molti padri uno dei gesti più profondi e più delicati nei confronti dei propri figli molto piccoli è quello di mettere un foulard sulla luce per poterli far dormire e al contempo non perderli di vista, far sentire loro l'abbraccio del buio ma anche la protezione luminosa della presenza paterna. La mitezza ama una luce mitigata; non la tenebra, non un abbacinante e chiarore, ma il chiaroscuro un po' velato nel quale gli occhi della persona da educare possono vedere ma non sono accecati. La tinta della mitezza è simile a quel tenue rosa che gli studiosi affermano essere il colore percepito dal feto: un mondo ammorbidito e reso meno disturbante anche se nulla di esso viene nascosto.

Per questo motivo educare alla mitezza ed educare con mitezza ha molto a che fare con la verità; mostrare il male che è nel mondo non significa sbatterlo sul viso agli educandi, perché anche nel modo in cui si mostra il negativo c'è la traccia del meglio e del bene. La mitezza è schietta e franca, non nasconde il male del mondo, non è accondiscen-





denza pura e semplice. Ma un film su Auschwitz non può consistere in un'unica inquadratura sulla montagna di morti. La mitezza vela la verità per poterla mostrare senza creare traumi o shock; attraverso il foulard la luce penetra comunque, viene percepita e fa percepire il mondo intorno, ma lascia anche intravedere la sagoma dell'adulto pronto a proteggere il ragazzo in quello che è comunque è sempre il primo dovere di ogni educatore.

Spesso si afferma che i ragazzi vanno esposti nudi alle intemperie del mondo per temprare loro il carattere; "così si abitua al male", si dice, evidentemente perché si considera il male come il destino eterno dell'uomo e non si pensa che il compito dell'essere umano è cercare di eliminarlo o perlomeno di non provocarlo. Il gesto educativo brusco o addirittura violento è la mimesi del male, alberga in sé le sue strutture; non si educa alla nonviolenza con la violenza, non si possono scindere i mezzi dai fini.

Per questo motivo nel sottotitolo di questo articolo abbiamo scritto "educare alla/con mitezza"; perché forse proprio in questo campo l'esempio dell'educatore diventa fondamentale. Saper gestire in modo mite un rimprovero, saper dirimere in modo mite un conflitto sono gesti che vanno al di là dell'abitudine violenta che ci consegnano purtroppo i mass media e i gesti di molti nostri simili. Un educatore che sa comportarsi in questo modo pone un inciampo nel meccanismo della violenza, mostra un esempio inatteso, stupisce i ragazzi e li fa riflettere sulla possibilità che essi possano ripetere questa opposizione concreta al destino del male. Purtroppo oggi questo comportamento è ampiamente minoritario, soprattutto da parte degli adulti nella società attuale, ma in attesa che la mitezza diventi una sorta di seconda pelle, un'abitudine acquisita dall'essere umano, dobbiamo continuare a mostrare esempi di un'educazione alternativa all'urlo e al colpo inferto.



L'uomo è capace di violenza, altrimenti non l'avrebbe mai compiuta. Il gesto di Caino è sempre possibile anche se non è un destino già scritto; per questo motivo la mitezza è frutto di una libera scelta, al bivio tra la violenza e la nonviolenza. Spesso si giustifica la violenza affermando che l'uomo è un predatore come gli altri animali; l'uomo è certamente un animale, ma la sua caratteristica specifica e la libera scelta, la capacità di riflettere, di trattenere il colpo, di decidere di sacrificarsi per gli altri: la sua specificità è poter scegliere di non essere simile al mondo di predatori che abbiamo costruito anche se non eravamo obbligati a farlo. Siccome l'essere umano è capace di scegliere, allora la mitezza può essere intesa come un gesto trattenuto, come il pugno che si trasforma in una carezza; anzi come l'unilateralità del pugno che si scioglie in tanti diversi gesti che caratterizzano l'educazione mite. Non basta infatti non essere violenti per essere nonviolenti; questa seconda espressione riguarda lo stile di vita comprensivo di ogni nostro comportamento nei confronti del mondo e non soltanto un'opposizione alla violenza.

La mitezza dunque è fantasiosa: il gesto mite richiede creatività, a differenza del gesto violento che è sempre lo stesso, l'antica ripetizione della violenza dell'uomo sull'uomo. La mitezza cambia a seconda dell'interlocutore: il gesto gentile è dettato dalla persona che ho davanti, che potrebbe interpretare la carezza come affetto o come invasività, che potrebbe non desiderare un abbraccio oppure ricercarlo anche senza essere capace di fare il primo passo. Essere miti dunque significa essere concentrati sull'altro, sintonizzarsi su di lui o su di lei, cercare nelle sue gioie e nelle sue paure per trovare la giusta modulazione del proprio gesto.

Esiste un galateo della mitezza? Possiamo riscrivere le opere di Baldassarre Castiglione, di Della Casa, di Erasmo da Rotterdam? La

"Noi ci
Stiamo"



#Share
The
Dream

mitezza ha bisogno di regole? Sicuramente i testi che abbiamo citato erano impregnati della cultura delle epoche nelle quali sono stati scritti; la gentilezza, la mancanza di affettazione, erano sostanziali alla società nobiliare nei quali quei libri venivano stampati, erano respirati nelle corti. Non si trattava di regole imposte dall'alto ma del riflesso ordinato di una cultura viva e attiva, quasi quotidiana. Oggi un Galateo della mitezza dovrebbe invece andare controcorrente rispetto a una società che alterna l'esaltazione della violenza e della rozzezza al rifiuto di qualunque regola e di qualunque discussione di carattere etico e morale in nome della "libertà di espressione", che nessuno ovviamente vuole qui negare ma che è stata sradicata dal senso che le conferisce la Costituzione e usata come un'arma, spesso per nulla mite.

Uno degli esempi più attuali e più importanti di utilizzo della mitezza come scelta educativa ma anche come critica della società attuale è il linguaggio. Gli insulti, l'urlo, il linguaggio sessista, omofobo, razzista, vengono utilizzati ormai automaticamente, senza rifletterci. E quando qualcuno propone una riflessione su questo vero e proprio forte di violenza ci si sente rispondere "ma cosa vuoi che sia", "le cose importanti sono altre". Il *politically correct* è una soluzione banalizzante di un problema reale: le parole feriscono, le parole possono anche uccidere, perché il linguaggio è uno degli strumenti attraverso i quali diciamo e comunichiamo la realtà. Usare le parole come pietre o come armi è già segno di un'educazione violenta perché molto spesso non ci si ferma al linguaggio ma questo è l'introduzione a una serie di comportamenti successivi. La capacità di usare un linguaggio mite che nomina le cose, non le nasconde, addirittura le svela ma con parole che non colpiscono frontalmente il soggetto, la capacità di mostrare ad un ragazzo l'errore compiuto senza toccare la sua sfera intima e senza ferire la sua privacy dovrebbe essere nel DNA di ogni educatore.



Dal momento che alcuni discutibili comici hanno costruito la loro brillante carriera proprio sull'uso del linguaggio volgare, probabilmente per una incapacità di far ridere se non pronunciando parolacce, occorre affrontare il tema del linguaggio con i ragazzi in modo non moralistico; è utile per esempio cercare di scavare negli stereotipi che sono evidenti nelle parole utilizzate per insultare, cercando di capire come mai la donna, il migrante, l'omosessuale, il disabile compagno sempre come figure che fanno da sfondo alle offese, che prestano il loro nome agli insulti. Solo a partire da questa opera di decostruzione è possibile parallelamente mostrare un linguaggio mite, un linguaggio che sa confliggere senza offendere l'altro e soprattutto senza utilizzare una categoria umana peraltro già discutibile in sé come strumento di aggressione verbale.

Ma la mitezza da parte di un educatore non deve essere messa in campo soltanto nel rapporto con i suoi educandi. È fondamentale anche comportarsi con mitezza con i propri colleghi perché è proprio all'interno della comunità educante, del team, del gruppo di educatori che si deve realizzare quella *parrhesia*, quella trasparenza di rapporti che noi vogliamo proporre ai ragazzi e forse all'intera società. È da ipocriti riprendere i ragazzi perché non sanno discutere quando poi nelle riunioni tra educatori o negli incontri collegiali si verificano dinamiche che sono sconcertanti perché infantili e totalmente inadatti ad una discussione tra adulti. La capacità di mostrare gentilezza con un collega e al contempo di presentargli la nostra idea quando è opposta alla sua, è una competenza professionale fondamentale per gli educatori; ed è lì che si gioca la mitezza anche nel rapporto con le persone che occupano un ruolo superiore e che sono i nostri responsabili, nel modo in cui li si critica e li si contesta ma non si va mai oltre il ruolo per attaccare la persona.

È possibile che la mitezza abbia nel suo grembo un mondo nuovo? È possibile che in futuro non sarà più necessario educare alla mitezza perché i ragazzi respireranno questa caratteristica umana in ogni angolo della loro vita, perché essere miti sarà diventato la normalità? Non è facile rispondere oggi a questa domanda ma come sempre l'educatore ha il compito di iniziare un processo del quale forse potrà non vedere la fine. Occorrono grande fiducia, grande forza, grande resistenza e soprattutto la capacità di farsi stupire, anche da se stessi, anche dalla capacità che il proprio corpo ha di trarre mitezza dalle proprie pratiche quotidiane. Educando i ragazzi con dolcezza, con serenità, con un foulard.





DOSSIER



Terza parte **PAROLE E OPERE**

1. TESTIMONI NEL MONDO E NELLA CHIESA

La Pira uomo di fraternità universale e di amicizia sociale

MARIO AGOSTINO 

Padre di una delle Carte costituzionali più complete e belle al mondo, docente universitario di Diritto Romano amato dagli studenti, sindaco della rinascita di una Firenze che si rimise in piedi dopo i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, siciliano cittadino di quel mondo che cercò di paci-

ficare a tutti i costi, riuscendo a recarsi ove nessun altro diplomatico o politico poteva, come in una Mosca blindata per gli occidentali o un Vietnam in stato di guerra. Sempre per la pace, sempre credendo in quella fraternità universale che egli tendeva a chiamare famiglia umana. E in nome di que-

sta, "apostolo" prestatato alla "politica come più alta forma di carità", come ebbe a ricordare un Giovanbattista Montini, più noto come Papa Paolo VI. Ma davvero tutte queste sfaccettature hanno convissuto in un solo uomo? Davvero è esistito un politico simile? La risposta, tanto incredibile quanto sem-



Nato a Catania nel 1985, giornalista professionista, si occupa di campagne comunicazione, ufficio stampa e copywriting SEO. Collabora con *Avvenire* e *Città Nuova*. Nel 2020 ha ricevuto il Premio Maria Grazia Cutuli per la sezione "giovane giornalista siciliano emergente", con riferimento al rilancio del portale della testata giornalistica *La Voce dell'Jonio* (VdJ.it) della quale è responsabile web.

plice, è sì: è esistito un profeta politico votato alla tutela della famiglia umana. Si chiamava Giorgio La Pira ed oggi più di ieri, a quasi mezzo secolo dalla sua morte, ne abbiamo molteplici prove, scritte e online: vediamo di saperne qualcosa in più, almeno a grandi linee.

Nato il 9 gennaio 1904 a Pozzallo, in Sicilia, porta del Mediterraneo dell'Europa anche oggi meta di sbarchi. In linea d'aria, siamo più a sud di Tunisi, a 10 anni venne mandato a Messina, dallo zio materno, Enrico Occhipinti. Un vero e proprio "mangiapreti" che portò lo stesso Giorgino a pretendere addirittura di togliere il crocifisso dalle aule al suo ingresso... Diplomatosi in ragioneria nel 1921, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza, dopo avere preso anche il diploma di Liceo Classico da esterno.

Affascinato negli anni giovanili da Gabriele D'Annunzio e Tommaso Marinetti e dal loro ideale di cambiamento, è un vorace lettore: condivide le sue passioni con il suo gruppo di giovani amici di cui fanno parte anche il poeta Salvatore Quasimodo e Salvatore Pugliatti, giurista e futuro rettore dell'Università degli Studi di Messina. Nel corso della sua esperienza universitaria, conosce monsignor Mariano Rampolla Del Tindaro, fratello del docente Federico, che diviene poi sua guida in un'intensa vita spirituale.

La "conversione"

Possiamo datare ufficialmente una sua radicale conversione durante la Messa di Pasqua del 1924, che lui stesso definisce

qualcosa di straordinario nella lettera indirizzata all'amico Salvatore Pugliatti: *"È un'alba nuova della vita. Io non dimenticherò mai quella Pasqua 1924, in cui ricevei Gesù Eucaristico: risentii nelle vene circolare una innocenza così piena, da non potere trattenere il canto e la felicità smisurata"*. Nel 1925 entra così a far parte del primo nucleo di terziari domenicani a Messina, scegliendo di essere "libero apostolo del Signore", ma un anno dopo si trasferisce a Firenze seguendo il professor Emilio Betti, relatore della sua tesi di Diritto romano. Nel capoluogo toscano, in qualità di terziario, risiederà in una modesta cella presso il convento domenicano di San Marco (nel tempo sarà la V, la stessa di un certo Girolamo Savonarola) ove resterà fino a che la tendenza ad ammalarsi di bronchite non lo costringerà a trasferirsi. Tornerà sempre spesso a pregare e a condividere la mensa con i frati: francescano nel cuore, oltre che nei voti. Il desiderio di consacrarsi a Dio lo portò infatti ad essere tra gli aderenti, nel 1928, all'Istituto dei Missionari della Regalità di Cristo, istituto secolare voluto da padre Agostino Gemelli, per cui povertà, obbedienza, castità diventano stili di vita. Laureatosi intanto con lode, nel 1927 era diventato professore supplente di Diritto Romano all'Università di Firenze, assumendo la cattedra ordinaria nel 1933. È durante la sua permanenza a Firenze che la sua vocazione sociale prende forma: nel 1934 diede vita alla "Messa dei poveri", definita anche simpaticamente "Repubblica di San Procolo"

in nome della chiesa nel cuore di Firenze chiamata in causa. Un'esigenza, scrisse, nata da un bisogno di "sborghesimento" del cristianesimo. Una sorta di esperimento pilota che ebbe successo, tanto da espandersi sempre di più:

"Una domenica della primavera 1934 una quarantina di poveri – gli ultimi davvero: ciechi, zoppi! – erano radunati nella Chiesa di S. Procolo per partecipare alla S. Messa. Al Vangelo furono dette poche parole; poi, recitate alcune preghiere, la Messa finì. Fu portata all'Altare una cesta di pane fresco: quel pane fu benedetto, fu recitato insieme fu recitato insieme un Padre Nostro e fu fatta ordinatamente la distribuzione".

Basti pensare che nel 1942 la folla era divenuta così fitta a S. Procolo da rendere necessario l'uso di una chiesa più grande, così tutti passarono alla Badia. Un'esperienza di fraterno amore e di provvidenza per i più poveri, che forgiò La Pira come uomo e come intellettuale, comunque noto anche per il suo servizio con l'Opera San Vincenzo. Intanto, in un'Italia fascista diretta verso il dramma totale della Seconda Grande Guerra, assurgeva a un ruolo di primo piano nella creazione di una nuova classe politica, che si preparava ad una nuova alba per il Paese in seguito al crollo del regime. Partecipava infatti agli incontri clandestini che sin dal 1940 si svolgevano a Milano, nei pressi dell'Università Cattolica, insieme a giovani di grande spessore culturale e spirituale come Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati e Amintore Fanfani. In quegli stessi anni,

venne invitato spesso ai raduni del Movimento Laureati Cattolici e della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Troviamo una sintesi significativa della maturazione di questi ideali nel cosiddetto "Codice di Camaldoli" che, nel 1943, pose le basi per i principali temi della vita sociale dell'Italia del secondo dopoguerra: dalla famiglia al lavoro, dall'attività economica al rapporto cittadino-stato, un vero e proprio manifesto di ristrutturazione dello Stato e conseguente impegno politico elaborato da intellettuali e studiosi cattolici. La Pira figurava ufficialmente tra i più ricercati esperti consultati per la stesura del documento.

Non scordiamo che nel 1939 aveva già fondato la rivista "Principi", sulle cui pagine in latino difendeva in maniera coraggiosa il valore della persona umana e la sua libertà: questo coraggioso "libello" era stato soppressa dopo due anni di vita dal regime fascista che poi, nel periodo delle persecuzioni razziali, mentre il "professorino" La Pira era già intento anche ad aiutare famiglie di ebrei a nascondersi nei conventi, cominciò a tenere d'occhio questo minuto siciliano sovversivo. Dal 1943 La Pira, ufficialmente ricercato, si rifugiò prima a Fonterutoli, nella casa dell'amico Jacopo Mazzei, dove avrebbe conosciuto una delle più care amiche e collaboratrici di tutta la vita, Fioretta Mazzei, poi a Roma, in casa di quel sopra citato monsignor

Montini che sarebbe passato alla storia come Papa Paolo VI. Tornato a Firenze nel 1944, La Pira era già uno degli esponenti più preparati del movimento cattolico italiano e, il 2 giugno del 1946 venne chiamato a far parte dell'Assemblea costituente nella lista della Democrazia Cristiana: all'interno della Costituente, La Pira fece parte della prima sottocommissione, quella che scrisse i "Principi fondamentali".

Tanti articoli della Costituzione italiana portano la sua firma: in particolare quelli sulla dignità della persona (articoli 2 e 3), sul rapporto tra stato e chiesa (articolo 7), e quello in base al quale l'Italia ripudia la guerra (articolo 11). Nel 1948 viene eletto alla Camera dei deputati: il Presidente De Gasperi lo chiamò come sottosegretario al lavoro nel suo quinto governo. In tale funzione, La Pira si trovò spesso a svolgere un difficile ruolo di mediatore in aspre battaglie, tra sindacati agguerriti, industriali non disposti a cedere e i ministri del bilancio e delle finanze poco inclini alla trattativa. Eppure, l'obiettivo fondamentale della sua azione politica rimase sempre la "piena occupazione". In un suo famoso articolo, segnalò: *"Il documento inequivocabile della presenza di Cristo in un'anima ed in una società è stato definito da Cristo medesimo: esso è costituito dalla intima ed efficace «propensione» di quell'anima e di quella società verso le creature bisognose! [...] La disoccupazio-*

ne è un consumo senza corrispettivo di produzione e perciò uno sperpero di forze produttive [...] È inutile argomentare, distinguere, mostrare che una parte del sistema è sano e rigoglioso, e che la lira è salda e così via: il sistema economico e finanziario è indivisibile, la diagnosi è quella che è ed il giudizio intorno al suo prolungarsi non può essere che questo: non può e non deve durare più oltre".

I "manifesti politici"

Ed è in questo periodo che due dei suoi più noti "manifesti politici" prendono corpo: nel 1950, firma il saggio *"L'attesa della povera gente"*, mentre l'anno dopo *"La difesa della povera gente"*: pubblicati su "Cronache Sociali" e poi dalla Libreria Editrice Fiorentina, appaiono di un'intensità e lucidità profetica disarmante. Il 6 luglio 1951, intanto, diventò acclamato sindaco di Firenze, che divenne la città-laboratorio in cui mettere in pratica quelle sue idee che Papa Giovanni Paolo II in diverse occasioni ha voluto additare come esempio di modello sociale per i cristiani impegnati in politica. Famiglie senza casa, disoccupazione, miseria furono i suoi crucci continui. In particolare, il nodo più drammatico all'epoca riguardava l'aumento degli sfratti, nell'ordine di migliaia: varò così un programma di edilizia pubblica (le "case minime") e, per fronteggiare l'emergenza, chiese ad alcuni proprietari immobi-

liari di affittare temporaneamente al Comune una serie di appartamenti vuoti. A seguito delle risposte negative, ordinò la requisizione degli immobili basandosi, da fine giurista, su una legge del 1865, per "grave necessità pubblica"!

Tra le tante cose realizzate sotto la sua amministrazione, si ricorda la Centrale del Latte, il Mercato ortofrutticolo di Novoli, la rete delle farmacie comunali, la ricostruzione dei ponti distrutti dai nazisti, il quartiere popolare dell'Isolotto, ma soprattutto la celebre vicenda della Pignone, azienda che, ingranditasi nel periodo bellico producendo armi, aveva tentato di riconvertirsi nel campo dei telai tessili, ma con poco successo. La società proprietaria, la Snia Viscosa, aveva già ridotto il personale e, nel novembre 1953, annunciò la chiusura degli stabilimenti: gli operai occuparono la fabbrica e La Pira si schierò pubblicamente dalla loro parte occupando con loro. Non solo per difendere il diritto al lavoro, ma in ottica di una chiara strategia per l'economia della città della quale si fece promotore e pioniere: utilizzare negli impianti di estrazione del petrolio le turbine prodotte dall'azienda, per una proposta strategica all'Eni di Enrico Mattei che, convinto, rilevò la Pignone su invito di la Pira ("in nome della Madonna"), salvando tutti i posti di lavoro e generando enormi profitti per decenni. Scelte ardite e radicali, come quelle della confisca e dell'occupazione della Pignone, gli attirarono strali di ogni tipo da ambienti altolocati e poco inclini alla condi-



visione solidale, con accuse di "comunismo", alle quali rispose a più riprese: *"Il pane, quindi il lavoro, è sacro; la casa è sacra, non si tocca impunemente né l'uno né l'altro: questo non è marxismo, è Vangelo"*.

La sua vocazione alla pacificazione universale non subì mai interruzioni: in un celebre discorso pronunciato nel 1954 a Ginevra sul "valore delle città" rivendicò il diritto delle città a sopravvivere e dunque quindi il dovere degli amministratori di operare per la pace. Negli anni della guerra fredda, convocò a Firenze i famosi *Convegni per la pace e la civiltà* e poi i *Colloqui mediterranei*, riunendo leader politici e

personalità di tutto il mondo e bypassando così le rigidità diplomatiche. Già allora, come oggi, puntò il dito sull'inadeguatezza e la follia criminale della guerra quale mezzo di risoluzione dei conflitti, ponendo l'accento sull'inevitabilità del negoziato e della presa di coscienza della fondamentale comunanza di destino dei popoli.

In questa visione rientrano anche i noti gemellaggi di cui si fece promotore, facendo di Firenze una città simbolo di "costruzione di ponti" tra tutti i continenti: Reims, Fez, Kiev, Filadelfia... al motto *"unire le città per unire le nazioni"*. Organizzò inoltre un ambizio-



so viaggio a Mosca nel 1959, primo politico occidentale non comunista a varcare la "cortina di ferro": un'esperienza che lo vide anche al Cremlino parlare di "visione cristocentrica della storia" e di "scorte di angeli custodi", ove non ebbe timori a sollevare il problema dell'ateismo di stato.

Quindi, tra i viaggi più delicati, quello in Vietnam, dal quale riportò un'offerta di trattative che avrebbe potuto evitare anni di una delle più tristemente note guerre della storia, se solo il suo "papello" non fosse stato intercettato da qualche sabotatore della pace negli USA, che lo diffuse tramite un giornale con tanto di presunta resa degli Stati Uniti... Messaggio fuorviante che ovviamente fece saltare le trattative. Degni di nota anche i suoi viaggi in Medio Oriente: "non vi sarà pace nel mondo - diceva, finché non vi sarà pace tra cristiani, ebrei, musulmani a Gerusalemme", culla delle tre grandi religioni che egli amava riunire nell'espressione "*Triplice famiglia di Abramo*".

Dialogo ecumenico e laicato

Dopo il 1965, pur non essendo più sindaco di Firenze, rimase al centro di mille contatti internazionali e, parallelamente, si adoperò all'interno della Chiesa per il dialogo ecumenico e la responsabilizzazione del laicato, conoscendo Chiara Lubich. Non rinunciò mai a levare la propria voce in difesa della vita in tutte le sue

forme: memorabili le sue condanne ferme rispetto all'aborto, inteso come omicidio di un innocente indifeso e incapace di esprimersi, dunque come "dramma" da prevenire a non come "diritto". Nel 1976 è eletto ancora deputato con la DC, ma la sua salute peggiorò gravemente. Non fece comunque mai mistero di come la sua azione pacificatrice fosse costantemente supportata dalla preghiera delle suore di clausura, con cui intratteneva continui scambi epistolari: alle sorelle nella fede, che coinvolgeva rispetto ad ogni intento, chiedeva una comunione di preghiera come sicuro rimedio ed efficacia per la riuscita delle sue missioni. Nel 1977, esattamente il 5 novembre, cessò la sua parabola terrena. Nei giorni successivi alla sua morte, nonostante tutte le critiche ricevute durante gli anni, Firenze fu invasa da uomini di ogni parte: tutti d'accordo nel riconoscere la sua anima da "Profeta Politico".

Viene talvolta ricordato come un politico pressoché impossibile da eguagliare: "un santo", lo definirono in tanti. Con una personalità segnata tra il misticismo degli asceti e il pragmatismo degli statisti: "*La nostra partecipazione all'Anno Santo non è un atto di pietà, ma un fatto politico, perché deve contribuire a che il piano di Dio si realizzi nella storia*" amava ricordare ricordando a un'espressione che poi sarebbe stata utilizzata nel "Giubileo dei Governanti"

nel 2000. Il 5 luglio del 2018, Papa Francesco lo ha reso Venerabile: se non possiamo parlare ancora di "sindaco santo" formalmente... ci siamo quasi, miracoli permettendo. In ogni caso, l'operato di Giorgio La Pira ha il grande merito di rammentarci cosa possa essere la Politica. E se La Pira rimarrà forse un uomo inarrivabile, non lo sarà il suo esempio e le sue idee, tanto scomode quanto palesi nello scardinare le logiche di quel Dio Denaro che spesso motiva i grandi scenari della storia anche odierna. Forse non si è mai visto nessuno di così strabiliante tra le fila della politica moderna: un uomo vissuto con i poveri e per i poveri, che cedeva loro il cappotto e lo stipendio da docente, giocava con i bambini, distribuiva denaro, indumenti, cibo e farmaci e così ritornava alle baracche nelle quali era vissuto nei primi anni del suo soggiorno messinese. Un uomo per cui non esisteva nessuna casta, nessuna stratificazione sociale, se non l'uomo in quanto massima espressione del Creato a immagine di Dio, sempre unico e da tutelare ad ogni costo nella propria dignità integrale. Impossibile da eguagliare?

Giorgio La Pira rimane un profeta politico, ma il suo esempio, oggi come allora, è nelle corde di chi ogni giorno sceglierà se stare dalla parte dei fratelli più oppressi o dei più oppressori, in politica come in classe, sul lavoro come in comunità.



L'amore vince tutto

La storia di Chiara Lubich e compagne

Intervista a Saverio D'Ercole

A CURA DI GIANCARLO DE NICOLÒ

D. Il bel film-documentario "Chiara Lubich - L'amore vince tutto" è certamente coinvolgente perché racconta una storia vera, e che ha prodotto frutti di Spirito nella Chiesa e nel mondo.

Vorremmo prendere da esso alcuni spunti come significativa testimonianza per il dossier di NPG che stiamo elaborando,

che mette a fuoco la disponibilità di una giovane e il coinvolgimento di varie giovani per vivere semplicemente il Vangelo nelle sue radicali richieste.

Come produttore esecutivo e "creativo" Lei certamente può aiutarci in una lettura che non sia solo storica ma anche "profetica" per i giovani oggi e per la chiesa oggi.

Anzitutto alcune domande "personali":

Come è stato coinvolto in questo progetto? Cosa l'ha spinto a realizzarlo?

R. Da diversi anni lavoro come produttore creativo nella fiction televisiva. Prima in Lux Vide e, dal 2010, in Eliseo Entertainment. Conosco inve-



Head of Drama - Creative Producer, Eliseo Multimedia S.p.A.





ce il movimento dei focolari da quarantacinque anni. Posso quindi dire che, realizzare un film su "Chiara Lubich", è sempre stato un mio profondo desiderio. Un desiderio che è stato possibile realizzare quando Tinny Andreatta, allora Direttrice della Fiction Rai, ha annunciato di cercare storie di donne italiane che avessero lasciato il segno nella nostra Storia.

Il valore della fratellanza universale, fondante nella storia di Chiara, mi sembrava essere un contenuto necessario da diffondere in questi travagliati anni. Per fortuna la lungimiranza del mio produttore Luca Barbareschi e dei dirigenti Rai (oltre alla Andreatta vorrei citare anche l'avv. Nicola Claudio e il capostruttura Fabrizio Zappi), hanno fatto sì che il progetto potesse diventare realtà.

D. *Che cosa l'ha colpita di più in questa storia e cosa voleva soprattutto mettere in evidenza, assieme agli sceneggiatori e al regista, e con quale modalità questo è stato possibile?*

R. Sin dall'inizio avevo chiaro in mente di voler raccontare la storia di un gruppo di ragazze che, durante la seconda guerra mondiale, scoprivano l'amore di Dio. Un amore così potente da vincere contro le atrocità della guerra.

Un amore così potente, da eleggerlo a Ideale della loro vita. Un amore così potente da sognare di realizzare il desiderio di Gesù sulla terra: "Che



tutti siano uno, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21).

Un gruppo di ragazze, poco più che ventenni, alla conquista del mondo con l'arma dell'Amore.

Devo dire che gli autori del film, Giacomo Campiotti (anche regista), Francesco Arlanch, Luisa Cotta Ramosino e Lea Tafuri, hanno immediatamente sposato questa visione. Per dare sostanza a questo amore non potevamo che costruire la storia sull'atto d'amore più grande di Chiara: la rinuncia al movimento da lei creato, per obbedire alla Chiesa. Per lei, figlia della Chiesa, quella richiesta significava la rinuncia più difficile della sua vita. Chiara si è ritrovata così in croce. Esattamente come quel Gesù che aveva "sposato", consacrando a Lui

alcuni anni prima.

L'Amore che conta non può che avere radici nel dolore.

L'Amore e la croce.

I due perni della spiritualità di Chiara sono diventati i due perni del nostro film.

D. *Andando direttamente sul tema che vogliamo focalizzare: Certamente il tempo della guerra in una città tanto vicina al "nemico", i bombardamenti, la povertà, le ferite materiali e spirituali sono state occasione per Chiara di sentirsi "chiamata" a rispondere attraverso la pratica del Vangelo. Una scelta che ha ispirato altre giovani come lei a mettersi insieme... non solo come "unione che fa la forza", ma per "avere Gesù in mezzo a loro". Quanto può essere ispirante una simile esperienza anche oggi?*

R. Chiara e le sue compagne



nei rifugi, mentre fuori gli aerei bombardavano, aprono il vangelo e iniziano a prenderlo sul serio. Ovvero iniziano a credere alle parole di Gesù alla lettera. E capiscono che quelle parole vanno messe in pratica, sono profezie di esperienze concrete.

La scena del film quando sono in montagna e s'interrogano sul perché si sentono felici nonostante la guerra, è una scena-chiave. E' in quella scena infatti che Chiara fa scoprire il significato della frase del vangelo "Dove due o più sono uniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (Mt 18,15-20)

Quel gruppetto di ragazze scopre che l'amore evangelico tra loro genera Gesù. E che la presenza di Gesù tra loro genera la felicità. Capiscono che se si amano e generano Gesù, sono più forti nell'affrontare la vita. Ecco, io penso che tutto questo possa essere fonte di grande ispirazione per tutti noi anche oggi.

D. *Anche in altre esperienze di nascita di movimenti che hanno fatto la storia della chiesa e l'hanno fortemente rinnovata, ci sono protagonisti dei giovani, che fanno col loro entusiasmo e idealità (o anche soltanto prendendo sul serio il Vangelo) coinvolgere altri giovani. Come l'ha visto realizzare nell'esperienza di Chiara Lubich? Ci sono scene anche molto realistiche, che evidenziano la sua semplicità, la "prova" (per esempio di Ines), il rischio di autoritarismo, di*

procedere solo per entusiasmi. Come legge Lei questa esperienza? Crede sia possibile valorizzare anche oggi l'entusiasmo, la "profezia" dei giovani?

R. Sin dall'inizio non volevamo raccontare "un santino". Non volevamo ingannare lo spettatore e quindi raccontare una storia edificante dove tutto va bene e dove tutto è "facile". Non volevamo cioè nascondere i rischi che un'esperienza totalizzante come quella di Chiara Lubich può contenere e ha dovuto affrontare.

Tutte le esperienze umane si confrontano con i fallimenti. Così come tutte le esperienze "divine" non possono non confrontarsi con la croce.

Il rischio di sconfinare e passare dall'ispirazione all'autoritarismo è spesso concreto. Solo la capacità di avere sempre Dio come riferimento imprescindibile riesce a ridurlo.

È nato così il personaggio di Ines, ispirato ad un personaggio reale ma poi romanizzato. Volevamo raccontare i limiti di Chiara, che è un essere umano come tutti noi e che quindi sbaglia. E volevamo raccontare che ognuno di noi ha sensibilità diverse. Ma anche che quelle sensibilità possono non essere un ostacolo se sappiamo rispettarle e valorizzarle. Ed infine volevamo raccontare che ciò che conta è camminare nel sentiero che conduce a Dio, non è importante come farlo.

Di certo però, il cammino insieme aiuta. Ed è in questa ottica che va considerato il ruolo

dell'entusiasmo.

Il rischio di lasciarsi guidare dall'entusiasmo e arrendersi quando questo viene meno è un rischio concreto che corriamo quotidianamente: nel lavoro, nella vita di coppia, nelle nostre passioni.

Molto spesso, quando l'entusiasmo viene meno, si cambia direzione.

Ora può essere che in tanti ambiti, cambiare direzione possa essere una risorsa per rigenerarsi ma, nei valori profondi, cambiare strada può non essere risolutivo.

La fede, così come l'amore, non può fondarsi sull'entusiasmo. Può essere ispirato dall'entusiasmo ma deve essere radicato nella sapienza.

Nell'amore tra due coniugi conta di più il sentimento o la volontà? Nell'amore "maturo", contano entrambi.

Quindi, relativamente alla fede, l'entusiasmo è la miccia che innesca il fuoco ma poi occorre riuscire ad andare avanti anche quando viene meno. Saper ripartire: questo dovrebbe essere l'obiettivo. L'atto eroico "vero" non sta nel gesto straordinario, ma nel ricominciare sempre. Caduta dopo caduta. Occorre l'umiltà di affidarsi a Dio, ritrovare le energie e ripartire. Ed in questo senso, essere parte di una comunità, percorrere la strada insieme ad altri è di grande aiuto. Anzi forse è un aiuto indispensabile.

E questa è l'esperienza di Chiara che può essere d'ispirazione per i giovani di oggi.

D. *Dispiace vedere che la Chiesa abbia fatto fatica ad accettare questa novità, anche se poi lo spirito del Concilio e i papi illuminati hanno "capito" e approvato. Pensa che anche oggi la chiesa abbia bisogno di comprendere maggiormente e lasciarsi provocare e "convertire" dal nuovo che emerge e da nuovi protagonisti ecclesiali?*

R. Sono contento che mi ponga questa domanda. Si perché nel film, il mio timore più grande è che non si capisca adeguatamente il ruolo della Chiesa. Quando si costruisce una struttura drammaturgica, gli antagonisti sono fondamentali per la riuscita della storia. E, nella nostra storia, la gerarchia ecclesiastica è l'antagonista di Chiara; allo stesso modo di come lo è stata nella realtà: non abbiamo falsato nulla. Antagonista però non significa "nemica".

Inoltre è indispensabile, per comprendere bene la vicenda, storicizzare gli avvenimenti. Siamo negli Anni 40. Molti anni prima del Concilio. Il ruolo dei laici era estremamente circoscritto. Ed ancora più limitato era il ruolo della donna. Ma va considerato che il ruolo della donna era fortemente penalizzato nella società dell'epoca. Quindi potete immaginare che cosa possa aver scatenato una giovane-donna-laica che parla del vangelo e viene seguita da tanta gente!

La Chiesa, che ha una tradizione millenaria, si muove giustamente con cautela. Quante

sono le realtà "fasulle" che nei secoli hanno usato la fede e la religione per i propri interessi? Ecco perché la risposta del cardinale a Chiara che gli chiede perché? (dopo la richiesta di dare le dimissioni dal movimento) è: *Per essere certi che il Movimento dei Focolari sia opera di Dio e non solo di Chiara Lubich.*

Chiarito tutto questo, penso che la Chiesa oggi debba riuscire ad essere più rapida a cogliere il segno dei tempi. Se non vuole rimanere nelle sacrestie ma vuole essere "aperta e non chiusa in se stessa" come ci insegna Papa Francesco, dovrebbe essere più capace di ascoltare ed essere più "dinamica" nelle decisioni interne.

Non si tratta di mettere in discussione i contenuti, ma di cogliere le nuove esigenze e i nuovi linguaggi con cui questi contenuti devono essere veicolati. Chiara (e altre figure carismatiche) hanno fatto esattamente questo.

D. *Quali "provocazioni" emergono da questa vicenda che possono trovare accoglienza nella chiesa e nei giovani?*

R. Chiara propone un Ideale che non muore (perché ha vinto la morte), per il quale vale davvero spendere la propria vita. Vasco Rossi cantava "Voglio trovare un senso a questa vita anche se un senso non ce l'ha...". Dio è capace di riempire di senso della nostra vita. Chiara propone questo Ideale,

nella prospettiva della fratellanza universale. Conoscete qualcosa di cui il mondo abbia più bisogno in questo momento?

E poi c'è l'idea della sofferenza, del dolore come strumento per la felicità.

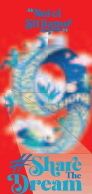
Essere ragazzi, giovani, significa da sempre essere "fragili". Sono uomini e donne in formazione che hanno il diritto di sbagliare. Oggi però questi ragazzi vivono in una società che li pretende perfetti. Spesso sono pieni di paure, ma sono costretti a costruirsi un'immagine che ostenti sicurezza nel timore di risultare "sfigati". Sono sottomessi alla legge dei *reality* che prevede dei giudici pronti a giudicarli e quindi occorre sembrare perfetti anche se ci si sente imperfetti. La fede aiuta a dare un senso alle paure, alle proprie fragilità. E promette la felicità. Non c'è nulla di più convincente della gioia.

La comunità autentica sostiene il cammino difficile della vita, nella speranza e nella gioia.

D. *Cosa lascia in Lei personalmente la vicenda raccontata? Secondo Lei quale è il messaggio fondamentale che lascia in eredità Chiara Lubich?*

R. Difficile sintetizzare ma, se costretto, sceglierei due concetti:

Per avere un mondo migliore, bisogna partire da se stessi. Lavorare su ciò che ci unisce invece che su ciò che ci divide.



Terza parte **PAROLE E OPERE**

2. EDUCATORI E GIOVANI NEL QUOTIDIANO

Con la mansuetudine "è" la carità

GIORGIO D'ANIELLO 

Nel cortile di un oratorio, soprattutto se vi si vive per anni la propria quotidianità, non è eventualità tanto remota vedere qualche *percossa*, quelle che noi chiamiamo comunemente *botte*. Fa parte di quegli effetti collaterali che generalmente cominciano in una partita di calcio e che l'educatore di turno deve essere bravo a non far degenerare (meglio ancora sarebbe, ovviamente, *prevenire*). Certo, a volte possono sfuggire di mano. Anche al sottoscritto è capitato, seppur raramente, di tornare a casa con qualche livido sulle braccia. Naturalmente, l'educatore stesso è il primo a non dover ricorrere alle *botte* per sedare una rissa, farsi ascoltare o comunque raggiungere l'obiettivo che si è prefissato. È una cosa talmente scontata...

Ma le *botte*, queste *percosse*, sono soltanto schiaffi, pugni o

calci? Condivido un mio piccolo fallimento, tra i tanti che mi hanno fatto crescere.

Quel giorno J., in oratorio, giocava. Sì, ma coi miei nervi. Era un fenomeno nel suo genere. Riusciva a far "sbiellare" anche i più buoni. E quel giorno stava giocando proprio con i miei, di nervi. Provocava, faceva l'esatto contrario di quello che gli chiedevo, a ogni mio invito dava le classiche risposte, di quelle che poi ti viene da dire, mentendo, "se potessi, ti metterei le mani addosso". E io gli dissi proprio così.

La cosa potrebbe anche essere liquidata con un "ma sì, ci può stare". Ma il fatto è che J., a casa sua, le prendeva davvero le *percosse*, eccome. E, di fronte ad una evidente messa alla prova dell'adulto che ero, mi rivela esattamente come quelli che aveva conosciuto fino ad allora.

Con ingiustificabile ritardo, compresi che trasformare la rabbia in parole violente, invece che in violenza fisica, non funziona comunque. Se non voglio dare uno schiaffo ma umilio chi ho di fronte con le parole, magari pure urlate in maniera smodata, beh, forse gli avrei fatto meno male con uno schiaffo. Parole che diventano pietre che *percuotono* il mio interlocutore, che in casi come quello di J. altri non è che un ragazzino carico di sofferenza con un'infanzia



infelice alle spalle. E allora cosa fare? Si sa, gli educatori spesso si portano a casa un piccolo fardello e la sera rimuginano sulle situazioni irrisolte della giornata. Dopo quell'incontro/scontro con J., mi interrogai sul valore della *mansuetudine* di cui ci parlò don Bosco. Perché non è solo trattenerne le mani, ma non può essere neanche soltanto mordersi la lingua e tacere. Non è evitare il confronto, né per indifferenza, né per debolezza. Deve essere qualcosa di attivo, un modo di fare e non di *non fare*. Anzi, un modo di essere, per far capire a chi hai di fronte che nonostante tutto tieni davvero a lui, vuoi il suo bene, e non c'è rabbia che tenga. Perché con la mansuetudine è la *carità*, c'è l'amore. È l'atteggiamento di Cristo, "mite e umile di cuore", che viene fuori in tutta la sua grandezza nella Passione. Ok, questa è una bella teoria. Ma, ammesso che sia almeno in grado di autocontrollarmi, come faccio però a farmi ascoltare? Perché in cortile il problema è questo. Al J. di turno, in quel momento, cosa dico? "Ti voglio bene"? Certo, c'è una remota possibilità che possa essere spiazzato, ma siamo realisti, su... Come può essere anche *efficace*, questa *mansuetudine/carità*?

Quella volta con J. avevo semplicemente fallito e non riuscii a salvare la situazione, ma mi consolava il fatto che anche don Bosco, nel Sogno, aveva cominciato sbagliando, buttandosi nella mischia. Ci ha messo

poi del tempo, anni, decenni, a trovare una ricetta, una formula: *la mansuetudine e la carità* non si improvvisano, si imparano, si coltivano e si curano, si "studiano". E tutto ciò non può prescindere dal coltivare e curare le nostre relazioni: "*studia di farti amare*". Ecco, forse con J., per evitare sia le *percosse* "verbali" sia il "buonismo" fine a se stesso, avrei dovuto trovare il modo non solo di farmi rispettare, ma anche di farmi voler bene.

In questo la quotidianità oratoriana, con la sua familiarità, ti viene incontro. Affianchi J. un giorno per una battuta, quello dopo gli chiedi come va, e così via. Alla fine, si crea la fiducia, ci si lascia conoscere dall'altro e può capitare davvero che riesci a farti voler bene, vuoi bene tu a lui e non solo: lui se ne accorge ("*che sappiano di essere amati*"). È allora che puoi far vivere in te la formula "*Non con le percosse, ma con la mansuetudine*".

Per la cronaca, il mio ultimo giorno di lavoro in oratorio c'era pure J. Mi venne incontro con un insolito sorriso, ricordando quel giorno in cui mi fece deliberatamente uscire dai gangheri. Mi ringraziò. E lì, anche io, seppi che mi voleva bene.



37 anni, marito di Agnese e papà di Margherita, Beatrice e Irene. Da 2 anni lavora presso il Centro di Formazione Professionale salesiano di Fossano (CN), negli 8 anni precedenti ha invece prestato servizio come educatore presso l'Oratorio salesiano di Cuneo, la sua città natale.



Rabbia, sofferenza e abbracci

GIUSEPPE NATILE

Il mio primo anno al CFP è stato piuttosto impegnativo; un'alternanza di momenti duri, dolorosi ma anche gioiosi e festosi. Faticavo i primi tempi a gestire le sofferenze che alcune situazioni in aula mi causavano. In particolare soffrivo per le mancanze di rispetto, le offese dirette o indirette che ricevevo, il caos che faticavo a gestire in classe, il senso di frustrazione determinato dall'impossibilità di insegnare la materia, il completo disinteresse che i ragazzi mostravano.

Queste situazioni erano all'ordine del giorno. Tuttavia, dentro di me, sapevo che la situazione non poteva andare avanti così. Portavo le sofferenze a casa. Faticavo ad addormentarmi.



Prima di entrare in classe, avvertivo dei fastidiosissimi mal di pancia. Respiravo profondamente e varcavo la soglia. Era come entrare in una gabbia di leoni inferociti sprovvisto di qualsiasi strumento di difesa.

Provare ad impostare le lezioni sul dialogo era praticamente impossibile. I ragazzi erano poco scolarizzati e faticavano a rispettare i turni di parola. Spesso si insultavano in maniera pesante anche tra di loro. Ero sul punto di mollare. Ne parlai con mia moglie. Mi suggerì di tenere botta, nonostante mi vedesse profondamente affranto.

Un giorno come tanti, arrivai a scuola in netto anticipo. Sulle scale all'entrata, vidi da lontano un ragazzo di una mia classe. Era in compagnia di alcuni ragazzi di altre classi. Ero preparato a ricevere un saluto poco accogliente o addirittura l'ennesima offesa. Inaspettatamente, Alan (era uno dei ragazzi più impegnati

vi della classe) mi venne incontro correndo e mi abbracciò forte. Così forte da togliermi il respiro. Non disse nulla. Io non dissi nulla. Ero frastornato. Era lo stesso ragazzo che qualche giorno prima mi aveva offeso svilendo qualsiasi contenuto proponessi alla classe. Era lo stesso ragazzo che all'intervallo, in cortile, durante una partita di calcio, mi aveva mandato a quel paese. In quel momento capii che questi ragazzi avevano bisogno di una figura di riferimento disposta a comprendere e accettare le difficoltà, i vari problemi personali e familiari, i disagi esistenziali. In quel momento capii che una di quelle figure sarei potuta essere anche io.

Le difficoltà non cessarono, ma mi resi conto che avrei potuto aiutare e aiutarmi grazie ad un potentissimo strumento: il cortile. Il cortile è il luogo dell'incontro e della gioia. Sentivo il desiderio vivo di stare in mezzo a questi ragazzi e sentivo il loro affetto. In particolare capii che Alan si era avvicinato a me proprio grazie alle passeggiate (e chiacchierate) in cortile, alle interminabili e sudatissime partite a calcio.

Determinante fu anche la lettura del sogno "Il pergolato di rose", in particolare il passo seguente: "Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. Con la carità e la mortificazio-


ne tutto supererete e giungerete alle rose senza spine".

Un giorno mi reco in un'azienda per fare visita ad un ragazzo in stage e chi incontro? Proprio lui, Alan! Mi riconosce da lontano e corre verso di me per abbracciarmi. Ancora. Mi ringrazia. Un'emozione indescrivibile. Alan lavora da 7 anni in un'azienda metalmeccanica di Bologna; si è sposato ed ha una bellissima bambina di 2 anni.



41 anni, Consigliere scolastico, Tutor e formatore del Cnos-Fap di Bologna.

Sbagliare e crescere

STEFANO SISO CLERICI 

La scuola è un ambiente unico. Nascono relazioni, amicizie, si cresce, ma è anche il primo luogo dove i ragazzi iniziano a conoscere il fallimento, l'insuccesso e la frustrazione. Soprattutto alle medie, quando il cambiamento sia fisico che psicologico inizia a caratterizzare le giornate dei nostri ragazzi. Ed è qui che la figura dell'educatore è fondamentale, dove il carisma salesiano riesce ad incunearsi e a far sbocciare qualcosa di bello! È faticoso e impegnativo mettersi in gioco con i preadolescenti, ma è una vocazione che ripaga di tante cose; soprattutto





to nelle situazioni difficili. Mi è successo più volte di essere dentro a situazioni spiacevoli come quella volta con Marco, ragazzo semplice, ma al quale la vita aveva già messo davanti molti ostacoli; dalla separazione dei genitori, alle loro nuove famiglie, condite da un disturbo dell'apprendimento che lo faceva sentire diverso agli occhi dei suoi compagni. Mi ricordo bene quella mattina, Marco si era preparato per l'interrogazione di Storia, aveva studiato, ma al momento di rispondere si era bloccato, non riusciva ad interloquire con la professoressa, sembrava proprio che la sua mente fosse priva di ogni nozione e così il voto non potè essere che negativo. Io non avevo assistito all'interrogazione e stavo lavorando nel mio ufficio organizzando i tornei del pomeriggio, ma sentii le urla provenire dal

corridoio e le porte del bagno sbattere prepotentemente. Subito mi alzai per andare a vedere cose fosse successo e quando entrai in bagno vidi Marco sbattere forte i punti contro le porte dei bagni; non è mai facile entrare subito in empatia con un ragazzo pieno di rabbia, la prima cosa che ho fatto è stata esserci e premurarmi che non si stesse facendo male. Per un ragazzo così, già il fatto che qualcuno si interessi a lui è fondamentale, quante urla e manifestazioni di rabbia vengono lanciate nel nulla senza che nessuno risponda, sono richieste d'aiuto che noi adulti dobbiamo recepire e immagazzinare.

"Cos'è successo?" gli dissi.

"Niente!" tipica risposta dei ragazzi.

"Allora perché te la prendi con la porta?"

"Perché sono arrabbiato!"

"Allora sto qui a difendere la porta dal tuo niente! Ma appena finisci vieni con me in ufficio e facciamo 4 chiacchiere." Vedendo che non me ne andavo, ma anzi cercavo di interagire con lui, Marco ha cominciato a tranquillizzarsi e a lasciare in pace la povera porta verde del bagno ed è scoppiato a piangere. Ci sono pianti e pianti, quello di Marco era di frustrazione, come di rassegnazione dell'ennesimo insuccesso della sua vita. A quel punto l'ho accompagnato da me, l'ho fatto sedere, gli ho dato qualcosa di dolce da mangiare, che non fa mai male, e mi sono fatto raccontare tutto quello che era successo.

Anche solo raccontando il fatto, Marco stava già meglio, sentire che qualcuno era lì per lui solo per ascoltarlo era già un gran risultato, al giorno d'oggi i ragazzi cercano come oro qualcuno che li ascolti senza essere giudicati, qualcuno che dimostri loro che possono essere amati e compresi con i loro pregi e i loro difetti.

A scuola è più facile, ma non sempre scontato, di ragazzi come Marco ce ne sono tanti e tutti hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a sbagliare e a crescere dai propri errori.



Educatore professionale, cresciuto in ambiente salesiano e da 12 anni educatore della Scuola media S. Ambrogio a Milano.



Violenza -"percosse" e "mansuetudine-mitezza" Due mondi contrapposti, subdoli e nascosti

ANDREA CALABRESE 

Mi sono trovato spesso a condividere la vita di giovani che incarnavano modelli educativi e di vita apparentemente mansueti, ma attraverso i racconti che portavano, emergevano esperienze di violenze psicologiche, relazionali e ambigue, che esprimevano la non libertà e serenità nel vivere la loro vita.

La violenza non è solo quella esplicita, la maggior parte delle volte, dietro i messaggi di noi adulti portiamo i ragazzi a vivere profondi sensi di colpa, responsabilità più grandi di loro, gli chiediamo di farsi carico di situazioni e vissuti che non fanno parte della loro crescita.

Condivido alcune esperienze in servizi educativi dove ogni giorno si vive una continua "battaglia" interiore ed esteriore tra percosse e mansuetudine, tra morte e resurrezione.

L'équipe educativa del Gruppo Appartamento Casa di Giò di Collegno (Torino)

Un gruppo appartamento, con la sua progettualità finalizzata all'autonomia, ha il compito di creare dei varchi educativi con l'obiettivo di muoversi tra due diverse direzioni. Da un lato

emerge la capacità di "stare" nella relazione, soprattutto se caratterizzata da vissuti o episodi violenti, con la specificità di costruire strategie di resilienza e di coping, di offrire strumenti per far fronte a ricordi dolorosi e per fare in modo che eventuali comportamenti non diventino abitudini o stili di vita. Tutti i ragazzi ospitati arrivano da situazioni di abbandono relazionale, emotivo, educativo, vivono una "sete" di riscossione e di ricerca di normalità. Il cattivo rapporto col cibo, la devianza, gli sbalzi di umore, l'aggressività sono tutti

segnali di violenza e di auto-violenza che nel profondo esprimono il loro non volersi riconoscere in una storia di dolore e di solitudine. L'esempio degli educatori e il diventare figura di riferimento aiuta molto questi ragazzi; in questa maniera, il mondo può diventare un posto più armonico e integro, con meno incoerenze disorientanti, e ricco di nuovi valori ed esperienze a cui appoggiarsi per vedere la realtà in modo più autentico. Tutte le volte in cui il ragazzo percepisce che ogni cosa detta o fatta ha un senso e una progettualità per



il suo benessere allora mette in atto comportamenti connotati di dolcezza e pacatezza.

Gioia – Educatrice professionale impegnata in progetto di prevenzione alla dispersione scolastica (Torino)

I progetti di prevenzione alla dispersione scolastica accolgono adolescenti che riportano vari tipi di disagio. Instaurare una relazione educativa con questi ragazzi, provenienti da famiglie trascuranti e molto spesso "violente" sia fisicamente che psicologicamente, non è semplice e immediato, richiede il sapersi confrontare con la fragilità, la bassa autostima, la mancanza di fiducia verso gli adulti e di speranza verso il loro futuro, nascosti dietro un atteggiamento principalmente oppositivo e aggressivo.

Per questi ragazzi l'esperienza all'interno del progetto significa avere la possibilità di cercare di risanare le ferite che il loro contesto familiare e sociale gli ha procurato, scoprire nuovi strumenti per poter gestire le loro emozioni e aprire nuove strade per il loro futuro. La relazione educativa risulta lo strumento principale attraverso cui è possibile entrare in contatto con loro per generare un cambiamento nelle loro vite, una relazione davvero complessa che deve saper accogliere e superare grandi momenti di conflitto, aggressività e rifiuto da parte dei ragazzi, i quali sono abituati a relazionarsi tramite queste modalità. Ciò che durante il percorso

emerge gradualmente nei ragazzi è la forte necessità di ricevere comprensione e accettazione, avere relazioni significative con adulti competenti che sappiano cogliere i loro bisogni e le loro difficoltà e possano andargli incontro, senza giudizio e con pazienza.

Davide - Educatore professionale di un oratorio salesiano (Torino)

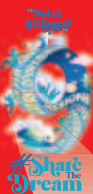
I pomeriggi all'oratorio sono sempre animati da diversi volti, di diverse età, con differenti modalità di entrare in relazione con i pari e con gli adulti: i bambini che escono da scuola o aspettano l'inizio del catechismo sghignazzando e rincorrendosi l'un l'altro, gli adolescenti tirano calci al pallone... Ci sono anche quei ragazzi che di stare in mezzo agli altri non ne vogliono sapere, che cercano di nascondersi approfittando del continuo via-vai di persone, ma che non riescono a fuggire lo sguardo dell'educatore, che come piuma va a posarsi su quel volto che urla il desiderio di essere accolto e ascoltato, ma che in realtà non emette suoni o gesti eclatanti. E poi ci sono quelli che invece non conoscono altro modo di chiedere aiuto se non quello di essere caos, di creare scompiglio, di attirare l'attenzione infastidendo gli altri: solitamente sono i più temuti, ma in realtà sono i più desiderosi di essere semplicemente ascoltati e accettati, sono alla ricerca di figure adulte di riferimento su cui poter fare affidamento, e tra una chiacchierata e un

gioco insieme, trovano nel cortile oratoriano il proprio nido sicuro, dove poter abbattere le barriere di difesa ed essere semplicemente sé stessi.

San Giovanni Bosco è stato un maestro della comunicazione verbale e non verbale, anche noi oggi dobbiamo essere educatori con lo sguardo attento, la voce docile e ferma, l'ascolto profondo e la fisicità presente e non invadente e insegnare ai ragazzi ad esprimere quello che vivono dentro e fuori la loro vita riscoprendo quel senso di libertà verso un futuro reale e pieno di speranza. In questa società dove le istituzioni fondamentali come la famiglia sono in crisi, come educatori salesiani abbiamo il dovere di trasmettere quello che don Bosco ancora oggi porta nel mondo, l'esperienza di "essere" famiglia e "fare" famiglia.



Educatore professionale e counselor, da oltre vent'anni lavora presso la Cooperativa Sociale E.T. (Educatori di Territorio) di Torino nel ruolo istituzionale di Presidente della cooperativa e, dal punto di vista operativo, nella formazione e nella gestione delle risorse umane (educatori professionali). L'Ente nasce nel 1987, nel centenario della morte di San Giovanni Bosco in seno all'Ispettorato salesiano, con l'obiettivo di condividere il Sistema Preventivo Salesiano nei territori al di fuori degli oratori. La Cooperativa è associata da molti anni all'A.P.S. Salesiani per il Sociale con la quale condivide progetti finalizzati ad instaurare percorsi educativi di accompagnamento, cura e prevenzione rivolti, in modo particolare, a minori e giovani.



Amerai il prossimo tuo come te stesso (Mt 22, 39)

ELISA ALIVERTI 



C'è stato un periodo in cui non sapevo come mettere in pratica questa Parola. Cosa significa amare gli altri come amo me stessa?

A quel tempo cercavo di mettermi a servizio del prossimo il più possibile, tanto che ero sempre fuori casa e vedevo poco la mia famiglia. Pensavo che questo fosse il modo migliore per prendermi cura o semplicemente per fare qualcosa, mettermi in gioco. Questo però non si è mai avverato.

Anzi, più cercavo di spendermi per gli altri, più dimenticavo me stessa, arrivando a non saper più come avermi a cuore e di conseguenza a non sapere

come comportarmi nei confronti degli altri. Che fossero i bambini dell'oratorio, i preadolescenti che seguivo, gli animatori, i miei genitori o i miei amici.

E così mi sono ritrovata a fare l'opposto dell'amare. All'inizio avevo deciso di non parlare più, ascoltando e basta. Però, pian piano dentro di me era sorto il desiderio di dire quello che pensavo senza giri di parole o gentilezze. Dicevo cattiverie, rispondevo con parole dure, mi arrabbiavo spesso per piccole cose, mi rinchiudevano sempre più in me stessa dandomi la colpa per non aver mai imparato veramente come prestare attenzione alle perso-

ne, a ciò che sono più che a ciò che fanno. Vedevo le altre animatrici in oratorio e gli adulti riuscire a capire come promuovere i talenti dei ragazzi, mentre per quanto mi sforzassi non riuscivo mai a fare qualcosa che si avvicinasse.

Penso che la violenza possa essere manifestata in vari modi, oltre quella fisica che è anche quella più riconoscibile. C'è la violenza verbale, attraverso le parolacce o le parole studiate per fare del male, oppure c'è il silenzio e anche l'indifferenza.

Ecco con le mie parole potevo ferire gli altri e con i sensi di colpa potevo ferire me stessa. Ricordo che al primo anno di università sentii una mia professoressa parlare dell'importanza e del peso di ciò che diciamo o facciamo, soprattutto quando siamo educatori o insegnanti, ovvero persone che dovrebbero dare l'esempio. Io non mi sentivo per niente un esempio da seguire e, anzi, ebbi ancora più paura di quello che potevo provocare negli altri.

Riporto un altro ricordo di qualche anno fa, quando stavo cercando di fare amicizia con una ragazza. Una persona mi avisò dicendomi: "Stai molto attenta a quello che fai. Lei è preziosa, non la ferire". Un

altro modo per dire: "Mi sembra una cattiva compagnia, non avvicinarti troppo". Rimasi abbastanza scioccata, però c'era un altro desiderio dentro di me, molto più forte di quello che mi portava ad essere cattiva. Volevo diventare sua amica, volevo imparare a volerle bene e a prendermene cura. Non volevo più essere considerata come qualcuno che porta sulla cattiva strada.

Negli anni mi sono resa conto che tutte le volte che iniziavo a volere il male per qualcuno, avevo dimenticato Dio e la sua Parola. Appena mi allontanavo un po' ecco che perdevo la guida e la strada.

Un'estate arrivai a chiedere: "Insegnatemi ad amare. Io non voglio più ferire!".

Ben presto ho capito quanto è difficile e faticoso rimanere in una situazione e continuare ad amare. È molto più facile seguire l'istinto e rispondere per le rime, ma non è quello che ci chiede Dio né quello che ci hanno insegnato Gesù, Maria o don Bosco.

L'anno scorso ho letto questo passo in una circolare che sembra essere attribuita a don Bosco:

"Castigo grave è privarlo della ricreazione; ma non metterlo mai al sole od alle intemperie in modo che ne abbia da patire danno". Se proprio bisogna arrivare a punire o a castigare, che sia per far riflettere su ciò che ha fatto o detto e non per volere il male per l'educando.

L'ho visto come un invito ad educarsi, perché per insegnare

ai ragazzi a non essere violenti e educare alla non violenza, alla mansuetudine e alla carità, c'è bisogno che prima lo impari chi educa, nelle azioni, nelle parole, negli atteggiamenti.

Ciò detto, il miglior modello a cui ispirarsi è Gesù, leggendo il Vangelo. Poi i santi, come San Francesco di Sales che diceva: "Temo di perdere in un quarto d'ora quella poca dolcezza, che ho procurato di accumulare in venti anni a stilla a stilla, come la rugiada, nel vaso del mio povero cuore", don Bosco, le guide a cui ci affidiamo o alcuni nostri amici.



Nata e cresciuta in provincia di Varese, è stata animatrice in un oratorio diocesano. Poi ha conosciuto il mondo salesiano nel 2017. Studia a Torino per diventare educatrice ai e con i media digitali. Appassionata di montagna e del disegno.

Leo, da lupo ad agnello

MIRIAM SPADARO 

"Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte e robusto e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei". Sono le parole con cui Maria affida al piccolo Giovannino Bosco la sua missione, lo scopo per cui è stato chiamato alla vita: prendersi

cura delle anime dei suoi figli e ricondurle a Dio, "non con le percosse, ma con mansuetudine e carità". È così che si guadagna la fiducia e l'amore dei ragazzi in oratorio. È così che un lupo si trasforma in agnello, che un cuore di pietra diventa di carne sotto la guida di Gesù Buon Pastore che s'incarna in ogni animatore salesiano, illuminandone lo sguardo, la mente e il cuore.

Solo quando si è e si sa di essere profondamente amati nasce il desiderio di mettersi a servizio del prossimo. È quello che è capitato a Leo, animatore salesiano all'oratorio parrocchiale del Villaggio Unrra di Messina, il quale, avendo sperimentato l'amorevolezza salesiana fin da bambino, decide di rimanere in oratorio per prendersi cura dei più piccoli.

È solo l'inizio: il cortile, la formazione e la preghiera saran-





no il carburante in grado di alimentare la fede e la carità, portandolo a scoprire talenti e fragilità e a crescere dal punto di vista spirituale e umano, eliminando l'iniziale patina d'indifferenza e individualismo che rivestiva la sua vita, illudendolo di una protezione che poi si è trasformata in gabbia.

Leo introduce nel suo vocabolario di vita nuove parole e diversi atteggiamenti che rivoluzionano il suo modo di stare al mondo, di guardare e relazionarsi con il prossimo. Si tratta di parole forse cadute in disuso nella società attuale ma imprescindibili per conquistare il cuore di un giovane e per rendere straordinario l'ordinario: ascolto, pazienza e misericordia.

Solo grazie all'ascolto si conosce veramente l'altro, si comprendono i suoi bisogni, le sue gioie, i suoi dolori. Ma per ascoltare è necessario fare silenzio, anche nella nostra vita. Dio si manifesta nei modi più impensabili e assurdi e allo stesso tempo in quelli più semplici e quotidiani, come nelle parole di un bambino. E solo affinando lo sguardo e il cuore, orientandoli verso le piccole cose belle di ogni giorno si scopre che tutto è un dono. Anche una partita di calcetto. Anche il sorriso sdentato di un bambino.

In un mondo poi in cui dominano la fretta, la produttività e il progresso abbiamo perso l'abitudine di fermarci, di aspettare prima di ottenere qualcosa. Vivere con pazienza è una

delle sfide più grandi che Dio ci lancia e Leo ne sa qualcosa. Spesso è difficile portare questa virtù nel cortile e chiederla ai ragazzi quando si è i primi a perderla. Gesù ci invita a chiederla con cuore puro e sincero e a non scoraggiarci se capita di cadere. Si cresce grazie ai fallimenti che Dio ricopre con la sua misericordia. Quest'ultima costituisce il filtro che ci permette di arrivare alla realtà delle cose e alla verità del cuore di ogni giovane. Don Bosco diceva che "in ogni ragazzo esiste un punto accessibile al bene; il compito di un educatore è trovare questa corda sensibile del cuore e trarne profitto". Guardando l'altro con misericordia si rivela la bellezza di ogni creatura, l'unicità dei Figli di Dio. E trasportando tale comportamento anche al di fuori delle mura oratoriane, Leo ha trovato un nuovo modo per affrontare le difficoltà, le preoccupazioni e le noie di ogni giorno, consapevole che l'essere umano è migliore e più forte di ogni pregiudizio. Aprirsi all'altro senza preconcetti infatti ha migliorato la qualità e la durata di ogni sua relazione, dalla scuola alla famiglia: questo è il primo passo per cambiare idea ed è il principio di ogni conversione. E Leo ha compreso che a volte è meglio fare un passo indietro e lasciare che l'altro ci stupisca. Tuttavia, non si cammina mai da soli. Ammette che la sua crescita non sarebbe stata possibile senza un accompagnamento adeguato, senza degli angeli

custodi, degli amici dell'anima. Fin dalle prime settimane in oratorio, nella sua vita hanno giocato un ruolo fondamentale due persone in particolare: il responsabile dell'oratorio e il prete. Educatori attivi e generosi, hanno dimostrato con la loro vita come una buona educazione dei ragazzi del quartiere rappresentasse la priorità per costruire una società più rispettosa, premurosa e umana. Non si tratta di semplice ammirazione ma di un autentico desiderio di essere felice e di una consapevolezza che tale desiderio può avverarsi solo prendendosi cura l'uno dell'altro. Non si è mai felici da soli. Ha capito, grazie alla condivisione di emozioni ed esperienze e alla collaborazione con gli altri giovani, l'importanza di donare al prossimo la propria diversità e che ogni incontro offre innumerevoli occasioni di crescita e arricchimento personale e spirituale. L'oratorio ha donato moltissimo a questo giovane, dagli amici per la vita a un amore per una ragazza, fino ad una fervida vocazione che lo porta ogni sabato a donare il suo tempo ai ragazzi del Villaggio Unrra. Adesso quella patina opaca, che offuscava la bellezza e la luminosità della sua vita, sparisce ogni giorno di più. È il paradosso del servizio: amando si è amati. E il sogno che Don Bosco fece all'età di nove anni è adesso realtà e testimonianza della conversione di Leo, che da lupo divenne agnello e poi pastore, nonostante i



suoi limiti e le sue fragilità. Dio infatti non ci chiede di essere perfetti per seguirlo, anzi è solo seguendo Lui che possiamo essere perfetti. Perfetti nell'amore. E di amore nell'oratorio del Villaggio Unrra ce n'è molto, anche grazie a Leo.



21 anni, al secondo anno della facoltà di Lettere moderne all'Università di Messina. Frequenta l'oratorio del Villaggio Unrra e ne è la rappresentante regionale nel MGS Sicilia. Partecipa alla Scuola di Mondialità, percorso formativo rivolto ai giovani sensibili a temi di carattere sociale e missionario.

Creare le condizioni

PIERGIORGIO MUSCI

Forse oggi viviamo nel tempo più difficile e complesso della storia contemporanea, in un momento di incertezze e di paure, nell'epoca dell'instabilità economica e sociale, e non riusciamo più a progettare, a programmare. Oggi i giovani non riescono più a sognare. In questo scenario siamo chiamati a dare speranza, ad aiutare i nostri ragazzi a sognare e volare alto. "Con la mansuetudine e la carità..." dobbiamo accompagnare i nostri ragazzi: con i piccoli gesti, le parole all'orecchio, con quella "aggressività docile" dell'educatore dobbiamo far sì che i nostri giovani siano "affamati di vita", di vita vera, di

sogni e speranza. Oggi più che mai dobbiamo essere accanto ai nostri ragazzi, cercare di indirizzarli, essere una presenza "invisibile" ma visibile.

E allora dobbiamo fare inevitabilmente i conti con un approccio nuovo, con un metodo educativo "diverso": può essere il "metodo della mansuetudine"? E allora cosa fare? Posso offrire la testimonianza del nostro ambiente dove abbiamo discusso queste cose e ci siamo impegnati a "essere diversi".

Partiamo dagli spazi, dai lu-

proprio cuore, la propria persona e personalità. Dobbiamo ripensare i nostri Centri di aggregazione giovanile come infrastruttura della Comunità educante, come presidi insostituibili nelle politiche di contrasto della povertà educativa. Luoghi in cui dare spazio alle arti, alla cultura e all'estro di ogni giovane e ragazzo.

Partiamo dalle persone: non corpi ma persone. Ambienti fatti da e di persone. Attualizzare il metodo della mansuetudine e dell'ascolto significa anche formare, pre-



ghi. Occorre creare le condizioni, i presupposti per ambienti accoglienti, belli, gioiosi; luoghi educativi in cui lasciare spazio all'educando: un luogo che si fa intreccio di altri luoghi, una rete educativa del territorio e per il territorio. Occorre offrire spazi in cui i giovani possano aprire il

parare persone, giovani, salesiani, ragazzi al mondo, alla realtà che ci circonda. Non solo luoghi e centri aggregativi al passo con il tempo, ma anche educatori al passo con il tempo e la storia. Persone che possano scommettere tutto con i giovani, rischiare con loro, investire con loro e per loro,



senza paura. Puntiamo a essere testimoni del rischio e della speranza, testimoni di sogni e visioni, testimoni reali nel quotidiano della rivoluzione educativa dell'Amore.

È così che oggi in un tempo pieno di incertezze, ma anche di enormi opportunità siamo chiamati ad essere presenza tangibile di cambiamento, almeno questa è la nostra consapevolezza di comunità educativa.

Ma conosciamo altre esperienze sul territorio che vivono la stessa consapevolezza. Giovani ed educatori che vivono la propria vita offrendola agli altri e "guadagnando" fiducia, amore dall'educato. Che offrono e portano la propria esperienza educativa, il proprio amore per Don Bosco nei luoghi di lavoro, nelle relazioni e in famiglia. Testimoni della mansuetudine e della carità per cambiare il presente, per vivere un futuro migliore.

- A Napoli, in un oratorio di periferia, ogni giorno c'è Maria che accoglie i tanti ragazzi e giovani che frequentano i laboratori sportivi e artistici. Ogni pomeriggio i ragazzi vengono seguiti nelle attività di doposcuola, nelle tante attività di cittadinanza attiva, nei laboratori e incontri di gruppo; ogni pomeriggio Maria, assieme a tanti educatori e animatori, educa i cittadini del domani; ogni pomeriggio Maria è testimone di bellezza, con la mansuetudine, la grazia è portavoce dell'amore di Don Bosco, prendendo con mano

e seguendo ogni ragazzo a lei affidato.

- A Firenze, in una vecchia scuola della città, vi è Betta, giovane maestra e educatrice. Testimone nel quotidiano della semplicità e della gioia. Ogni giorno con il suo sorriso inconfondibile porta serenità e luce tra i suoi studenti, soprattutto nei confronti di un giovane studente particolare, che lei segue da vicino. Betta, vera testimone tangibile di altruismo e generosità, occhio e sguardo vero di Don Bosco.

- A Bova Marina, in una piccola città calabrese, in un piccolo oratorio di provincia, in una città "vuota" e non abitata da giovani, vi è Mariagrazia che ha deciso di restare. Animatrice, educatrice e cooperatrice di Don Bosco. Con difficoltà è rimasta in Calabria, con caparbia è lì a lavorare e cercare un futuro migliore per lei e tanti ragazzi che ogni pomeriggio educa nelle tante attività oratoriane. Mariagrazia testimone di "resistenza" per una terra e un territorio che offre sempre meno possibilità e opportunità.

- A Padova, lontano dalla sua famiglia e amici, seguendo i suoi sogni, vi è Giacomo. Animatore di Don Bosco, eterno sognatore e combattente. Ogni giorno, nel suo lavoro, dinanzi al pc e con i suoi colleghi testimonia la bellezza dell'accompagnare, del guidare i clienti, gli uomini e le donne nelle scelte della propria vita. Con amore accompagna, consiglia e indirizza tanti giovani e tante giovani coppie.

Maria invita Giovannino a "guadagnarsi" i ragazzi e i giovani, così oggi anche noi dobbiamo essere quei testimoni "per gli altri". Come Maria, Giacomo, Betta, Mariagrazia testimoni "per altri", nel proprio oratorio, nel proprio lavoro, nella propria famiglia; attualizzare il metodo della "mansuetudine", rischiando "per gli altri", con i giovani, sognando "per gli altri", con i giovani, accompagnando "per gli altri", con i giovani. Disegnando con mansuetudine e carità un presente e un domani nuovo, "per gli altri", per i nostri ragazzi e giovani.




27 anni, Dottore in Legge, collabora con l'Ispettorato Salesiano Meridionale, all'interno dell'Ufficio Pianificazione e Sviluppo. Frequenta un Master a Roma in Relazioni Istituzionali, Lobby e Comunicazione d'Impresa. Da sempre animatore.





Chiara e gli altri

CHIARA SUCCOL 

"Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici". Queste parole del sogno dei 9 anni mi hanno lasciato da pensare dal primo momento che le ho sentite (o lette, chissà) nel mio percorso nei gruppi salesiani all'interno del mio oratorio di provenienza. Direte che è perché ho sempre pensato a come metterle in atto. Invece no, mi sono sempre rimaste impresse perché fin da piccola mi ha fatto molto effetto immaginarmi don Bosco che menava le mani! Anche l'episodio con Luigi Comollo, infatti, ha sempre avuto un certo impatto su di me. Ho sempre sentito molto vicino don Bosco in questo, non perché mi ritenga violenta con le mani, bensì

perché nel profondo sono un'istintiva che non appena le si muove qualcosa dentro, vorrebbe mettere a ferro e fuoco la stanza e chi ci sta dentro. È un lato del mio carattere su cui ho sempre fatto grandi sforzi. Ho bazzicato, anzi vissuto-respirato-assorbito-osservato tutto, all'interno degli ambienti salesiani fin dagli 8 anni. Mi sono spesa come animatrice, come educatrice al doposcuola, come segretaria degli uffici di Pastorale Giovanile Salesiana della mia ispettoria (INE) e alla fine sono approdata a vivere la mia vocazione professionale più vera: formatrice al Centro di Formazione Professionale salesiano di Mestre. Questo aspetto della violenza, del fuoco, dell'ira mi ha sempre accompagnata anche se chi mi vede oggi non lo direbbe. Me lo porto ogni giorno anche al lavoro, non mi molla.

Come formatrice incontro ogni giorno tanti ragazzi non solo in aula ma anche nei corridoi, in cortile, ai distributori automatici. L'esperienza che ho a scuola è molto diversa dall'oratorio e, mi preme dirlo, è complessa: non c'è solo la vita in aula. Questo è il primo punto su cui mi sento di dover mettere l'accento. Se pensiamo che un formatore o un docente siano educatori solo tra i banchi, insegnando una materia, ci sbagliamo. Lo dico perché io per prima, a volte, ho pensato di trincerarmi dietro la cattedra e le nozioni per difendermi o per mettermi al sicuro, ma

anche per non scoppiare in un accesso d'ira; mi è successo soprattutto all'inizio, quando mi sono trovata di fronte ragazzi molto sfidanti e provocatori, di quelli che ti accendono la spia rossa "ACHTUNG!". Un giorno però ho capito, grazie ad un alunno particolarmente arrabbiato, che dovevo fare cambiare qualcosa e uscire dalla mia zona di comfort perché rispondere per le rime a un adolescente (problematico, tra l'altro) non era sensato.

Mi sono chiesta cosa lo avesse fatto scattare a quel modo. In cortile gli ho chiesto solo: "Come stai?" e si sono, per così dire, aperti i rubinetti. Certo l'aggressività non è sparita dopo quel momento, ma è comparso lo spazio dell'accompagnamento. Per me ha significato sgonfiare anche la mia di arrabbiatura, aprirmi all'ascolto ha richiesto uno sforzo ma le corde così hanno iniziato a suonare più in armonia anche dentro me. Le cose in me come prof. sono cambiate dunque quando ho iniziato a mettere in atto, senza finzioni, la prossimità di cui parla Papa Francesco o la mansuetudine di cui si racconta nel sogno dei 9 anni. Ho messo da parte il ruolo, le paranoie, l'ideale di prof. in excelsis e... sono scesa nella vita reale, semplicemente.

Sono i ragazzi per primi a svegliarci dai nostri sonni educativi e questo è ancor più vero quando ci troviamo con loro nei momenti informali. Sono dei risvegli traumatici, eh, in cui capisci che educare è farsi



carico, anche quando fa male. La mansuetudine, in tutto ciò, è una sfida nella sfida: presa dalle mie cose mi capita di non pensare sempre bene alle parole che dico o ai miei silenzi, che pesano più di un macigno. Le chiavi del cuore dei ragazzi le ha solo Dio, diceva don Bosco, e penso che l'aspetto della fede debba accompagnare maggiormente le mie intenzioni e le mie azioni. Che la Maestra promessa a Giovannino nel sogno dei 9 anni guidi ogni educatore ad acquisire la sapienza per accogliere e accompagnare tutti i ragazzi, specialmente i più poveri. E davvero oggi che scrivo queste battute faccio più che mai mie le parole del Vangelo, me le voglio imprimere nel cuore: "Beati i miti, perché erediteranno la terra". Ho raccolto qualche testimonianza di educatori e giovani, diciamo pure giovani educatori, del Triveneto Salesiano a cui ho chiesto di raccontare con semplicità la loro esperienza in merito. Ne sono uscite delle belle riflessioni, che condivido con voi perché sono molto preziose. Buona lettura!

Laura: La mia esperienza di insegnante ed educatrice mi ha insegnato che la chiave della relazione con un giovane, con un adolescente, è uno sguardo di empatia: uno sguardo che non giudica, uno sguardo che sa abbracciare la persona che ho di fronte per quel che è, senza etichette, lo sguardo che sa "guardare" il

mondo con i suoi occhi. Spesso mi chiedo come guarderebbe questi giovani Gesù, e mi invito a fare altrettanto.

Quando ci portiamo al loro livello, i ragazzi ci parlano con onestà. Se si sentono accolti e capiti, anche lì dove sbagliano, dove sono manchevoli, avremo un'occasione di riscatto.

L'esempio, poi, è fondamentale: l'aggressività verbale è

della vita, dalle più banali alle più importanti sono, alle volte esasperatamente, accentuate.

È un posto che ha il compito di accogliere bambini e ragazzi che nella loro casa per qualche motivo non ci possono stare; ci sono vite diverse, sgangherate, sofferenti, abbandonate che si incrociano e devono condividere spazi, perché quello che ha il letto accanto al tuo



equivalente a quella fisica. Ho notato spesso che esprimere delusione con rabbia e parole forti impedisce che arrivi il vero messaggio e quindi una comunicazione efficace. Educare richiede calma, positività, accoglienza, sospensione del giudizio, tempi lunghi senza aspettative immediate.

Rachele: Quando sono entrata in comunità per minori sono entrata in un mondo. Non un "altro mondo", ma un mondo amplificato in cui le questioni

non è tuo fratello; adattarsi ai tempi, scontrarsi con l'altro e il suo essere diverso. L'altro che è l'altro minore o l'educatore che, per quanto conosciuto, resta sempre e comunque estraneo.

In questo spazio e in questo tempo ho incontrato qualcosa che ha a che fare con la violenza: a volte le porte si rompono, gli oggetti volano almeno tanto quanto le offese, si alzano i toni e anche le mani. A volte i colpi vanno a segno. Non è "casa" ma allo stesso tempo lo

è, perché in quanto luogo della quotidianità diventa il posto in cui mostri anche i lati peggiori di te, non c'è il limite che ti dai in altri contesti.

Anche l'azione educativa stessa è a volte percepita come violenza. Sembra paradossale ed è quasi invisibile: rimane mascherata dal fatto che gli interventi educativi intendono volgere al bene. Ma tanto si gioca sulle dinamiche di potere. Tutti i limiti sono in fondo violenti, sono percepiti come tali; le regole, i "no", le imposizioni... Le stesse dinamiche avvengono anche nelle famiglie, ma qui tutto è amplificato, per cui una piccola accortezza richiesta sembra essere la più grande costrizione. "Chi ti credi di essere tu per dirmi, impormi/propormi questa cosa?"

Da parte degli educatori, stare in queste dinamiche costringe a fare i conti anche con la propria aggressività, come Giovannino Bosco, la cui indole fin da ragazzino spingeva a lanciarsi con impeto in mezzo ai compagni per placarli, tanto che le mani fremevano ancora quando si svegliò dal sogno dei 9 anni.

L'amorevolezza salesiana, di cui far tesoro in questo senso, è anzitutto non-violenza, è mordersi la lingua per non rispondere in modo tagliente alle provocazioni, è saper rinunciare all'orgoglio che vuole sempre rispondere a tono. Il punto non è correggere, zittire la bestemmia, far rispettare la regola, ma voler bene. Se sono tutti pronti ad esegui-

re per rispetto o per timore, come impareranno ad amare e lasciarsi amare? È o non è questo il punto centrale della vita? Con la carità devi guadagnare i giovani, devi farteli amici, soprattutto quando stare in relazione è complicato. Ma a volte come educatori siamo più preoccupati di avere dei risultati, di vedere che le cose funzionano.

La violenza dei ragazzi è forse anche un'arma di difesa. Proprio lì allora bisogna deporre le armi e rispondere con un'altra strategia. Ancora di più quando l'aggressività è il modo in cui una sofferenza grande si esprime. Allora la violenza è un dolore che va accolto e condiviso in qualche modo, portato anche su di sé, se possibile. Bisogna lasciare che tocchi anche se fa male. Il voler bene non si può fingere e davanti a certi agiti la risposta non può che essere di un amore incondizionato, perché tutto direbbe di rispondere con durezza o di lasciar perdere.

Come dice Gesù a Giovanni Bosco nel sogno, queste cose ci sembrano impossibili, ma è forse il cammino da tentare ogni giorno per essere più simili a lui.

Alessandro: L'esperienza quotidiana di educatore e formatore è un'avventura straordinaria, che mi mette in gioco continuamente. Alcuni atteggiamenti concreti, gli sguardi, la presenza permettono di fare breccia nel cuore dei giovani che incontro ogni giorno. In

particolare, alcune situazioni di difficoltà che vivono richiedono una vicinanza docile e mite, parole di conforto, per trasmettere quella tranquillità di cui hanno bisogno.

Federico: Sono docente da tre anni in una scuola superiore. Sebbene sia stato educatore da sempre in parrocchia e agli scout, l'ingresso a scuola non è stato dei più semplici: ho notato subito la differenza di stile dei ragazzi nei due ambiti, non che uno fosse giusto e l'altro sbagliato ma semplicemente, risultavano differenti.

All'inizio, per cercare di avvicinarmi ai ragazzi ho provato a capire cosa poteva provocare alcuni comportamenti a volte sopra le righe e inaspettati per una convivialità comune, andando quindi in cerca della radice del problema. Col tempo ho intuito che forse non era questo il mio compito, piuttosto, dovevo cercare di correggere e far capire il perché vengono sanzionate alcune azioni, ammonizioni a cui cerco di far seguire un po' di benevolenza. Se capita infatti di alzare la voce cerco qualche minuto dopo di interagire positivamente col ragazzo, su tutt'altro argomento magari, facendo intuire di non avercela con lui, ma solamente con la sua azione scorretta: "odia il peccato e non il peccatore", questo vorrebbe essere il senso. La frase non è di Gesù ma mi è sembrato comunque un saggio insegnamento. Spero che queste metodo-



logie, assieme a tutte le altre utilizzate dai colleghi, aiutino i ragazzi in quella "trasformazione da lupi in agnelli" che richiedeva Don Bosco. La mia speranza ultima é che possano raggiungere una vita più serena per loro e tra loro, sapendo che qualsiasi sia la loro situazione, fisica e sociale, ci sia stato, e ci sarà in futuro, un posto dove possano essersi sentiti amati.

Elisa: Come educatrice neo-laureata e ancora in formazione, mi interrogo spesso su quale stile educativo mi appartenga di più. Osservo con attenzione il comportamento di altri educatori, professori e adulti con i giovani: chi entra in contatto interagendo con lo stesso linguaggio dei ragazzi, con scherzi e battute, chi invece è legislatore ed esecutore di rigide regole.

Due settimane fa, durante il corso di formazione per volontari di servizio civile, ho ascoltato per la prima volta il sogno dei nove anni di don Bosco e una frase continua a risuonare in me: «Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici».

I ragazzi mi chiedono: «I miei genitori fumano, bestemmiano e bevono. Perché non posso farlo anche io? Perché non posso dire parolacce o insultare?». I ragazzi conoscono bene il dolore e la violenza, e mi chiedo come la mansuetudine possa essere uno strumento per insegnare la «bruttezza dei

peccato e la preziosità della virtù».

Questa settimana sono tornata a Torino negli stessi luoghi, in gita con gli studenti del CFP e qui, nei posti più importanti per don Bosco, ho avuto la possibilità di iniziare a rispondere alla mia domanda "Che tipo di educatrice voglio essere?". In questi giorni ho sperimentato la quotidianità fuori dalla scuola: passare sei ore di autobus con i ragazzi, camminare insieme per la città alla ricerca di un gelato, non dormire di notte per parlare e raccontarsi, condividere le nostre storie e asciugare le loro lacrime nei momenti di difficoltà. Questi momenti passati con loro, sia euforici che dolorosi, mi hanno fatto capire che basta partire dalle piccole cose per arrivare al loro universo: giocare con loro, chiamarli per nome, interessarsi alle loro passioni e altre piccole attenzioni li porta a fidarsi e condividere parti importanti della loro vita.

Angelica: Non dico nulla di nuovo se affermo che in educazione l'esempio vale più di mille parole.

Da piccola, vedevo i miei animatori come degli eroi: sempre sorridenti, pazienti, capaci di fare mille cose, che mi facevano cantare, giocare e ballare pomeriggio dopo pomeriggio. Quando mi è stato chiesto di essere animatrice ero molto felice e anche orgogliosa di me stessa. Come per tutti gli animatori, anche il mio percorso è iniziato con incontri formativi,

riunioni organizzative, pomeriggi spesi in cortile invece di uscire con gli amici, estati alla Proposta Estate Ragazzi e ai campiscuola invece che alle feste in spiaggia...e lì, solo lì, mi sono resa conto che dietro il sorriso dei miei animatori c'era molto sacrificio, fatica e un sì detto ogni giorno per mettersi al servizio dei più piccoli.

In tutti i miei anni da educatrice, ho accompagnato molti bambini e giovani cercando di dare sempre il meglio di me, anche se - non lo nascondo - le fatiche sono state molte.

Man mano che crescevano, stare accanto alle "povertà", alle sfide che l'età gli metteva davanti, facendo loro vedere con l'esempio che si può essere felici seguendo la via della mansuetudine e andando contro il "così fan tutti".

Essere onesti, mettersi al servizio dei più piccoli, far "morire" delle piccole parti di noi stessi per andare incontro all'altro.


Don Bosco con il suo metodo educativo è stato per me, in questo percorso, maestro e guida. Guardare oggi quei ragazzi essere a loro volta animatori, mi fa ricordare con gioia ogni volto, ogni discussione, ogni momento di preghiera, ogni partita a palla guerra.



L'Autrice si è espressa nelle cose scritte e nello stile della sua testimonianza, e dunque preferisce lasciare il faro puntato sulle altre esperienze ivi descritte, appunto di Laura, Rachele, Alessandro, Federico, Elisa, Angelica.



E se don Bosco non avesse saputo fischiare? I "Bartolomeo Garelli" di oggi: violenza e mansuetudine negli oratori

BIAGIO IRENE – ALESSANDRO CUTRUPÌ 

Se noi oggi non fossimo in grado di fischiare, che fine farebbero i "Bartolomeo Garelli" che incontriamo nel nostro cammino? È questa una domanda che ci poniamo spesso come educatori del Michele Rua, oratorio salesiano della periferia nord di Torino. Siamo in grado come comunità educante di prenderci cura del prossimo, non cadendo nel tranello e lanciando lo sguardo oltre alla violenza che ci si palesa di fronte?

Per provare a rispondere, riteniamo utile riportare alla memoria proprio l'incontro decisivo tra don Bosco e Bartolomeo, in quanto possibile figura della violenza e della mansuetudine. Il giovane cerca riparo, forse calore, comunque una risposta alla propria condizione di povertà, lì nella sacrestia del Convitto di S. Francesco. Eppure il sacrestano non comprende, anzi, legge nel suo atteggiamento probabilmente un che di violento,

un sopruso, tanto da sentirsi autorizzato a usare a sua volta la violenza per cacciarlo.

Don Bosco si smarca da questa dinamica mostrandosi disponibile, in ascolto e mansueto: ha permesso così quell'incontro capace di cambiare per sempre la storia (di Bartolomeo, di don Bosco stesso, e la nostra).

Oggi come allora la violenza ci interpella, umanamente ed educativamente, a maggior ragione se guardiamo la realtà a partire dalla logica cristiana.



Proveremo dunque a portare alla luce la violenza di cui quotidianamente facciamo esperienza in cortile, per poi evidenziare come la mansuetudine insegnataci dal Santo dei giovani possa configurarsi ancora oggi come una possibile risposta.

La violenza, un fatto strutturale, sociale e personale

Riteniamo che la violenza sia strettamente legata alla dignità: ogni atto che va a minare il valore stesso della persona e la sua possibilità di crescere e sviluppare in maniera integrale tutte le sue dimensioni.

Quali sono allora quelle situazioni incontrate in Oratorio che non agevolano un'adeguata crescita dei ragazzi oppure che ne sminuiscono il valore?

Pensandoci frettolosamente, certamente vengono alla mente quelle azioni chiaramente connotate come violente, come ad esempio su piccola scala un insulto, una minaccia, una scazzottata, o ancora su più ampia scala chi ha vissuto magari situazioni di maltrattamento, di abuso o di sfruttamento. Eppure le ragazze e i ragazzi incontrati in Oratorio oggi testimoniano con la propria vita forme di violenza più silenziose, subdole, che non danno nell'occhio. Sono forme di violenza strutturale, ovvero dinamiche e situazioni in qualche modo "naturalizzate" e quindi non immediatamente riconoscibili come forme di violenza, specie per chi cresce

nella cultura propria del contesto che presenta tali storture. Esse producono disegualianze e povertà, di cui non è difficile fare esperienza (nelle nostre strade così come nei nostri cortili). E spesso questo sistema finisce facilmente per colpevolizzare la vittima, come se i poveri fossero responsabili del proprio destino.

Per essere concreti, possono essere frutto della violenza di cui stiamo parlando le difficoltà linguistiche di chi è qui da anni eppure ancora non parla la nostra lingua, senza che nessuno della società civile sia disposto a farsene carico.

È violento il non essere considerati cittadini pur essendo nati e cresciuti qui e avendo frequentato le nostre scuole (abitando certamente due culture - la nostra e quella di origine).

Ancora, può essere violenta la costruzione di un apparato burocratico che non tiene conto della fatica delle persone poco istruite o non digitalizzate, escludendole di fatto se non assistite.

È violenta la pressione che sentono i giovani nel doversi conformare a modelli estetici e sociali unici e fortemente definiti.

È violenta la logica della competizione quando, anziché essere da stimolo a fare meglio, nel rispetto reciproco, mette i giovani uno contro l'altro, convinti che non ci sia posto per tutti: occorre allora essere primi a discapito degli altri.

In Oratorio incontriamo queste e altre situazioni che puzzano di violenza.

C'è una struttura da rivedere, c'è una scuola da migliorare, e poi ci sono le famiglie... famiglie che rinunciano al proprio ruolo genitoriale, aspettandosi che la scuola o il terzo settore facciano per loro ciò che sarebbe loro dovere; genitori svalutanti, maltrattanti o abusanti; genitori, separati o divorziati, che si contendono il figlio (come fosse un pacco) o proiettano su di lui/lei i loro problemi relazionali. Situazioni sempre fonte di grandi sofferenze per i ragazzi...

E poi ci sono loro, le ragazze e i ragazzi che incontriamo quotidianamente e che, di fronte alla violenza vissuta, rispondono per come possono: chi la regge bene e trova il modo per smarcarsi; chi si chiude a riccio e si fa passivo, chi a sua volta si fa violento, per ricavarci uno spazio nella sua cerchia, sentirsi qualcuno, dire al mondo che esiste. Talvolta di fronte ad alcuni atteggiamenti ci sentiamo impotenti, non abbiamo le forze... Alcune situazioni si presentano troppo grandi per noi. Ancora, come educare i ragazzi a gestire la propria emotività, perché siano in grado di trasformare la rabbia, per un torto subito o per una fatica esistenziale, non in insulti, pugni, aggressioni verso i pari o le cose, bensì in comportamenti socialmente accettabili e personalmente costruttivi? Come

educarli al rispetto reciproco e alla coesistenza, imparando ad andare oltre agli screzi e alle antipatie?

Mansuetudine: una boccata d'aria e una spinta alla pace e al desiderio

L'elenco appena proposto delle situazioni violente può toglierci il fiato, farci sentire oppressi e impotenti. Ci fa bene, allora, prima di tutto rifiutare e allargare lo sguardo e il cuore, alla ricerca della grazia che c'è e che opera: personalmente ripensiamo a tutto il bene e il bello che ci circonda, che ci è stato donato e che già offriamo ai giovani: un ambiente sano, tranquillo e curato in cui trascorrere i pomeriggi; la presenza costante di adulti con cui giocare e confrontarsi; progettualità specifiche per sostenere bambini e ragazzi nella sfida scolastica; una comunità presente e viva, capace di generare tanto servizio da poter cercare di far fronte alle povertà proprie del nostro territorio.

Saltano poi alla mente quelle storie di crescita riuscita, di cui anche noi siamo stati partecipi, e che testimoniano come il bene può vincere sul male. Riconoscere che siamo nelle mani del vero Salvatore e che non dobbiamo far altro che lasciarli lo spazio di agire e di lasciarci condurre, è il primo grande atto di mansuetudine. Questa va a braccetto con l'umiltà; della sua necessità si fa in fretta esperienza se si vuole

il bene dei ragazzi: abbiamo imparato così a mettere da parte un po' di orgoglio e a lavorare assieme, per ottenere dei risultati educativamente significativi.

Sapere che non siamo soli ci permette di ridimensionare il nostro ruolo, riconoscendoci il giusto spazio, senza però privarci delle nostre responsabilità: siamo chiamati a fare ogni giorno il meglio che possiamo con quello che ci è stato dato. Saremo così disposti a comprendere e ad amare questi ragazzi forse in un modo che non si aspettano, proprio come don Bosco con Bartolomeo Garelli: il bene che spiazza è il primo passo per rompere quelle catene di violenza e permettere ai ragazzi incontrati di vedere che un'altra reazione è possibile.

E se non sapessimo fischiare? Speriamo sempre di riuscire a trovare un punto d'incontro con i giovani, pur nelle nostre reciproche povertà, e se non sarà il fischiare sarà il correre, il saltare, il sorridere. Perché in fondo, da quanto abbiamo capito e avuto modo di sperimentare, dietro quel fischiare non c'è altro che il desiderio di testimoniare la bellezza della vita e di provare a sperimentarla insieme, in una relazione autentica con loro e testimoniando con l'esempio, la presenza e la vita, che c'è un modo migliore di stare al mondo, per vivere pienamente.

Riconoscere umilmente i propri limiti e il bisogno di agire

comunitariamente per educare, sentirsi amati e voler restituire quanto ricevuto amando a nostra volta i ragazzi, mettersi in ascolto dei giovani e con loro ricercare il bene, sapere di non essere soli e poter contare sulla presenza di Dio: questi, oggi come allora, i tratti che riconosciamo essere utili per imparare ad essere mansueti e così camminare sulle orme di Gesù, ricalcate da Don Bosco, per rispondere concretamente alla violenza che incontriamo nei ragazzi. Ci proviamo, giorno per giorno, un passo alla volta, nella speranza di riuscire sempre più ad essere educatori a Sua immagine.



A sinistra: Biagio Irene, 31 anni, laureato in filosofia e educatore per l'Oratorio Salesiano Michele Rua, Torino. A destra: Alessandro Cutrupi, 26 anni, educatore professionale e pedagogo, educatore per l'Oratorio Salesiano Michele Rua, Torino

La storia di D., al Centro Diurno

FRANCESCA BANAUDI

È sabato mattina, sono le 8 meno qualche minuto e suona la sveglia. Oggi ci aspetta una lunga giornata: i bimbi del Centro Diurno non vanno a scuola e stiamo insieme tutto il giorno. Questo significa che alle 9 si parte, si sale sul pulmi-





no, si raggiunge casa per casa e si dà il buongiorno a ciascuno. Concluso il giro si torna al Centro, si fa colazione insieme, si lavano i denti e poi siamo pronti per iniziare la giornata! Il sabato è sempre un momento particolare: non abbiamo i minuti contati come durante la settimana e il tempo a nostra disposizione è molto. Lo sappiamo noi educatori, ma anche i più piccoli ne sono ben consapevoli e, giustamente, fanno di tutto per approfittarne. Mentre i più grandi vorrebbero giocare, ai più piccoli piace disegnare e colorare, qualcuno vorrebbe addirittura fare un giro in bici vista la bella giornata. Ma non possiamo lasciarci trasportare. Bisogna prima finire tutti i compiti per il lunedì, altrimenti chi le sente le maestre! Il posto migliore sta per essere conquistato, il tavolo per lo studio non ha più speranza di sopravvivere perché sta per essere invaso: astucci, diari, libri e quaderni sono già pronti ad occuparlo, iniziano i compiti! Chi finisce le divisioni in colonna, chi ripassa la lezione di geografia, chi sta imparando l'analisi grammaticale, chi deve solo leggere qualche pagina ma fa comunque fatica. Ognuno ha il suo lavoro da svolgere e ciascuno vorrebbe un educatore tutto per sé sempre accanto, e non perché non siano in grado di farlo da soli, ma perché avere qualcuno vicino che si occupa e si preoccupa di noi è un'esperienza che non ha prezzo.

"Io! Io! Io ho bisogno! Non ho

capito come si fa questo esercizio" "Hai letto la consegna?" "Mmm ... no" "La leggiamo insieme?" "Mmm ... sì". Ed ecco spuntare un sorriso e una luce nuova negli occhi. "Sì lo so fare, è facilissimo!" "Bene! Inizia a farlo che guardo gli altri compiti e poi passo a controllare". Un attimo di silenzio, una nota di malinconia e l'espressione di una necessità: "Ti siedi qui vicino a me così ti faccio vedere



come lo faccio bene?". Come poter dire di no a quello sguardo così vispo e implorante? Quegli occhi che nascondono un vortice di emozioni, sensazioni, bisogni inespressi, paura di non essere compresi, essere giudicati o, ancora peggio, essere ignorati.

Un'occhiata intorno per assicurarsi che siano tutti tranquilli e poi posso sedermi ed esaudire quella piccola richiesta, così semplice ma così poco scontata. E la reazione ne dà testimonianza: un sorriso su tutto il

volto, un'eccitazione generale racchiusa in un corpiccino che non è in grado di nascondere la gioia che sta provando, un abbraccio che esprime gratitudine immensa e possiamo finalmente iniziare l'esercizio. Un'operazione molto semplice (fare i compiti) che porta alla luce sguardi e desideri nascosti che vanno colti e accolti con gioia e sensibilità, cura e attenzione, poiché non aspettano altro che essere presi in considerazione e compresi.

«Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli». Con queste parole Don Bosco ci guida e ci consiglia già nel lontano 1877, grazie alla stesura di quelle sette paginette de *Il Sistema Preventivo nella educazione alla gioventù*. L'importanza della presenza, punto fondamentale della pedagogia di Don Bosco e punto di partenza dell'educatore salesiano. Essere presenti dà la possibilità di osservare il "campo" di cui il Santo ci parla nel Sogno dei nove anni, di comprendere gli sguardi e di prevenire le intenzioni. Ma il primo passo per una buona azione è sempre un'attenta osservazione, che porta alla comprensione della situazione... ed è proprio difficile poter osservare se non si è presenti e non si cammina accanto nel quotidiano. Camminare accanto giorno per giorno significa farsi prossimo, significa crescere insieme in umiltà e bontà, gioendo dei successi e affrontando insieme i momenti di

crisi. Ciò vuol dire anche confrontarsi con le tracce lasciate dagli episodi passati, segni indelebili e spesso critici che influenzano nel profondo ogni azione e riflessione di oggi.

I bimbi del Centro Diurno ne presentano tante tracce con cui necessariamente si confrontano nel quotidiano; sono il loro punto di partenza, elementi della loro unicità e originalità. Sono quelle le basi sulle quali ciascun educatore poggia la propria opera e il proprio intervento educativo, poiché è chiaro che non sia possibile tralasciare le fondamenta della Casa che ogni giovane e adulto rappresenta nel momento in cui si decide di prendersene cura. Occorre però anche ricordare che il passato è solo l'origine del giovane che noi educatori siamo chiamati ad incontrare: il futuro ne sarà influenzato, ma è ancora tutto da scrivere!

Questa è la certezza che mi permette di guardare negli occhi D. condividendo con lei una parte del suo percorso di vita. D. frequenta una scuola primaria ed è una bambina socievole, anche se talvolta timorosa dell'incontro con l'altro. A D. piace andare a scuola, ma le piace molto anche stare al Centro Diurno che è diventato ormai la sua seconda casa, se non addirittura la prima. Perché la scuola sì, è bella, però a volte è difficile. È difficile stare seduti tutto il giorno ed è difficile mantenere sempre un comportamento adeguato. È difficile parlare con le mae-

stre "perché ogni tanto proprio non mi capiscono e quell'esercizio, io, non sono riuscita a finirlo". Ed è difficile anche relazionarsi con i compagni... Oh com'è difficile! D. vorrebbe sempre giocare con le sue compagne di classe, ma quanta fatica quando si sente presa in giro perché ha la pelle un po' più scura degli altri o quando i suoi capelli tutti arricciati vengono guardati male perché diversi rispetto a quelli dei suoi compagni. Sono quelli i giorni in cui D. non è molto contenta di andare a scuola, sono quelli i giorni in cui D. esce da scuola un po' imbronciata e non vuole parlare con nessuno. Ma è davvero il colore della pelle o la forma dei capelli che rendono D. così così diversa e unica? Non credo proprio! La sua unicità è dettata anche dalla sua storia, come quella di ciascuna di noi. D. è nata un po' per caso e per i primi anni della sua vita ha viaggiato; è stata presa, portata, scambiata, senza possibilità di scelta. D. ha anche trascorso più di un anno all'interno di una tribù in un Paese dell'Africa settentrionale: qui ha vissuto ed è stata educata in modo selvaggio e incivilizzato e solo lei è a conoscenza dell'accaduto. Queste sono solo alcune delle cicatrici visibili e invisibili che costituiscono il punto di partenza di D. Quanta forza che ha avuto! Quanta forza ogni giorno per riuscire a stare seduta al banco di scuola e mescolarsi fra gli altri compagni.

Dopo più di un anno al Centro

Diurno, D. si sente finalmente a casa e ha imparato che qui c'è qualcuno disposto ad accoglierla, ad accogliere proprio lei con la sua unicità e diversità.

Oggi, quando a scuola va proprio male o riemerge qualche ricordo del suo passato, D. sa come sfogarsi: osserva bene la situazione, sceglie l'educatore o il volontario più adatto per quel momento e, senza dire una parola, si va a nascondere in un abbraccio con lo sguardo arrabbiato. Quanti mesi ci sono voluti per arrivare a quell'abbraccio, ma ce l'ha fatta.

Oggi D. sa che quell'abbraccio è un rifugio sicuro e che, dopo qualche lacrima, può provare a raccontare cosa è successo, con la certezza che condividendo è possibile trovare una soluzione e ricevere quella parolina all'orecchio che ribalterà la situazione, aiutandola a sistemare i pezzi anche questa volta.

È stato semplice raggiungere questo obiettivo? No, per niente, ma ce l'abbiamo fatta.

Ora è tutto facile? No, ogni tanto è troppo anche per la D. di oggi e il suo comportamento selvaggio torna a far capolino. Rispetto a un anno fa, però, i cambiamenti ci sono e si vedono quotidianamente: adesso D., appena esce da scuola o quando arriva al Centro Diurno, fa il giro tra educatori e volontari per salutare e abbracciare ciascuno. Succede talvolta che all'arrivo al Centro venga distratta dalla vista di una merenda golosa o dai trop-





pi compiti da fare e si dimentichi del suo rito di ingresso. In questi casi succede che, nel bel mezzo della merenda o appena tirati fuori il diario e l'astuccio, D. si alzi tutta concentrata alla ricerca di qualcosa, si avvicini all'educatore e compia il suo rituale. Solo al termine del giro riprende la sua attività esclamando "Ecco cosa mi ero dimenticata! Ora posso iniziare i compiti", il tutto coronato da un'espressione soddisfatta.

Arrivata timorosa di tutto e di tutti, con il volto sempre teso e arrabbiato, questi sono i comportamenti e la gioia di D. oggi. Cosa è successo in questi mesi e come siamo arrivati fin qui? Parlavamo prima di osservare, cogliere, comprendere e prevenire, azioni strettamente legate alla presenza. La presenza e l'attenzione nel quotidiano sono diventate familiarità, giorno dopo giorno sono diventate parte della vita di D. e dei suoi compagni. E Don Bosco aveva qualcosa da dire sui frutti della familiarità, qualcosa che rivediamo in ogni rapporto educativo, senza esclusione. "La familiarità porta l'affetto, e l'affetto porta la confidenza", scrive Don Bosco nella *Lettera da Roma* del 10 maggio 1884. La confidenza è ciò che ha sperimentato D. e che le ha permesso di arrivare a quell'abbraccio: la sicurezza che il suo mostrarsi vulnerabile non sarebbe stato oggetto di scherno, bensì un modo per farsi conoscere, comprendere e accogliere.

Credo sia importante ripeterlo

ancora una volta: tutto parte dalla presenza. Una presenza così importante che deve far assaporare il gusto di una Casa che spesso risulta impossibile da immaginare per i bimbi e i ragazzi inseriti nel Centro Diurno.

Quella Casa di cui talvolta non sentono nemmeno l'esigenza, poiché non ne conoscono l'esistenza. Quella Casa di cui Don Bosco tanto ha sognato e raccontato e in cui lui per primo ha accolto. È una presenza a volte silenziosa, che sa osservare e attendere il momento adatto, che ha la capacità di pazientare e cogliere quando i tempi sono maturi. Ma parliamo di una presenza attiva e "presente" (che non è sempre scontata), che sappia distinguersi e che sia riconoscibile in mezzo alla folla, imparando a farsi spazio nelle profondità del cuore di giovani.

Una presenza che sappia comprendere le situazioni, indagare le motivazioni dell'agito di ciascun ragazzo senza far prevalere il giudizio e il pregiudizio, fatta di rispetto e curiosità vera nei confronti del prossimo. Una presenza che sia cordiale, amorevole e accogliente, quell'accoglienza che sa stare accanto a D. anche se viene considerata diversa perché ha la pelle un po' più scura degli altri.

Quell'accoglienza che non nega la richiesta di un abbraccio a M. anche se ha appena finito ginnastica ed è tutto sudato; quell'accoglienza che vuole bene a K. anche se sta

tirando fuori tutta la sua rabbia mentre graffia e si dimena come se fosse un animale in gabbia.

Presenza e accoglienza sono dunque due dei punti cardine con cui si deve confrontare quotidianamente l'educatore salesiano. È su queste fondamenta che poggiano la Casa e la Famiglia che si va a creare all'interno del Centro Diurno, di una Comunità residenziale o dell'Oratorio in cui è presente lo spirito salesiano.

Occorre ancora evidenziare un ulteriore elemento essenziale nell'ambito di un progetto educativo salesiano, ovvero l'attenzione alla presenza del Signore. Ci si potrebbe domandare come il Signore sia presente in luoghi come questi, che raccolgono storie di abbandoni, violenze, dipendenze e perdite. La risposta è così semplice che potrebbe darcela persino un bambino; e sarà proprio un bambino a darne dimostrazione.

Era proprio un sabato mattina e, dopo aver fatto colazione, ci siamo divisi fra chi doveva finire i compiti e chi invece li aveva già finiti e ha avuto la possibilità di mettere in gioco la fantasia, sbizzarrendosi nella creazione di racconti dai particolari spesso tragici.

Proprio nel bel mezzo di un evento critico di una di queste narrazioni, si apre la porta e subito appare N., il più piccolo dei bimbi del Centro Diurno (7 anni), in lacrime e accompagnato dal fratello maggiore.

N. ha ricevuto una pallonata in faccia durante l'allenamento di calcio, ha dovuto fermarsi e gli sta uscendo sangue dal naso. N. si avvicina, sta piangendo ed è sporco di sangue un po' dappertutto, ma niente di serio. Però è agitato, fatica a stare fermo, la situazione è nuova, l'adrenalina della partita sta scendendo e sta realizzando cosa sia successo. E, soprattutto, si accorge di avere tutti gli occhi addosso. Quindi si asciuga il viso, prova a ricomporsi e a raccontarci cosa sia accaduto, la sua versione dei fatti almeno. "Io stavo correndo, mi stavo avvicinando alla porta, il mio amico mi ha passato la palla e io l'ho presa di faccia perché volevo prenderla di testa, poi però ho fatto gol!!!".

È un sorriso un po' mischiato ad una smorfia di dolore, ma N. è orgoglioso perché ha fatto gol! Non riesce a stare fermo, l'agitazione è tanta e il suo successo sportivo c'entra solo in parte.

Prendiamo il ghiaccio, usciamo dalla stanza e ci avviamo verso il bagno per cambiare i pantaloni tutti sporchi e per lavare mani e faccia.

Durante il tragitto recuperiamo anche una sedia con le ruote, "così possiamo sederci e andare sull'astronave" dice cercando di sdrammatizzare. Riusciamo finalmente a pulire mani e viso e a sederci sulla sedia, tenendo il ghiaccio in fronte. Ed ecco che, seduti uno accanto all'altro sulla nostra astronave, N. riesce a calmarci. Raggiungiamo uno stato di

quiete e tranquillità, tutta l'agitazione pian piano viene allontanata e la serenità emerge nei suoi occhi. Nell'osservare quello sguardo non si può non notare un netto cambiamento, una luce diversa che trasmette pace. Anche di fronte ad un passato travagliato come quello di N., proprio in quegli occhi ormai sereni si manifesta la pace che solo la presenza del Signore può portare, quella pace che sa di Casa, di Famiglia, di Amore.

Eccoci. Sono quasi le 18 ed è arrivato il momento di recuperare zaini e giacche, risalire sul pulmino e tornare a casa.

Oggi abbiamo finito i compiti, giocato, cucinato e lavato insieme i piatti, abbiamo dato spazio alla nostra fantasia, messo un nuovo tassello nel rapporto con noi stessi e con gli altri e, soprattutto, ci siamo divertiti. Abbiamo litigato un po', è vero, ma anche questo fa parte dello stare insieme. Però ora bisogna andare, accompagnare nuovamente ciascuno davanti alla propria porta, suonare il campanello e, se siamo fortunati, scambiare due chiacchiere con il genitore che verrà ad aprire.

Altrimenti staremo a guardare un bimbo di quinta elementare che sale da solo le scale di casa, sperando che all'arrivo ci sia qualcuno ad accoglierlo amorevolmente, e che il lunedì arrivi in fretta, per cercare insieme ancora una volta quella pace. Il pulmino pian piano si svuota e inizia il viaggio di ritorno.

Durante questi minuti occorre rimettere insieme i pezzi e raccogliere gli episodi significativi, affinché restino bene impressi nella memoria e si possano condividere con il resto dell'équipe. Non bisogna lasciarsi sfuggire nulla, nessun particolare va dimenticato, nessuno sguardo va tralasciato, nessuna parola va ignorata. Per quanto ci si provi, non si riuscirà a ricordare ogni singolo dettaglio, ma è necessario riordinare gli eventi e le emozioni. E lunedì si riparte, avendo alle spalle un'intera domenica a casa e una giornata di scuola: ci saranno nuove storie da raccontare, nuovi sguardi da comprendere e, ogni tanto, nuove lacrime da asciugare. Una nuova settimana sta iniziando, ma almeno per i bimbi del Centro Diurno inizia con la sicurezza di non dover affrontare tutto questo da soli, con la serenità del sapere che incontreranno di nuovo quelli che ormai considerano come fratelli, con la certezza che conoscono un porto sicuro in cui saranno accolti.

*** 22 anni, vive a Vallecrosia, una cittadina ligure al confine con la Francia, ed è un'educatrice. Ha studiato a Genova laureandosi in Scienze dell'Educazione e della Formazione e sta frequentando un Master in Counseling educativo presso lo IUSVE.**

Da circa due anni presta servizio presso il Centro Diurno "Nuove Rotte", prima come volontaria, poi come tirocinante e infine come educatrice.

